

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,
ALBERTO VARVARO

VOLUME XLVII
(XVII DELLA IV SERIE)

FASCICOLO I

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

DIREZIONE

Stefano Asperti, Carlo Beretta, Eugenio Burgio,
Lino Leonardi, Salvatore Luongo, Laura Minervini

REDAZIONE

Marcello Barbato, Maria Sofia Lannutti, Giuseppe Marrani,
Giovanni Palumbo, Fabio Zinelli

COMITATO SCIENTIFICO

Lola Badia, Mercedes Brea, Keith Busby, Claudio Ciociola,
Sylvie Lefèvre, Mario Mancini, Philippe Ménard,
Alberto Montaner, Francesco Sabatini, Justin Steinberg,
Richard Trachsler

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Benedetta Aldinucci, Paolo Di Luca,
Sophie Lecomte, Elena Stefanelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Lino Leonardi

«Medioevo romanzo» pubblica articoli in tutte le lingue romanze, e in inglese e tedesco. La pubblicazione degli articoli ricevuti è subordinata all'approvazione da parte degli organi direttivi, tramite un sistema di *peer review* reciprocamente anonimo. Sul sito web si trovano le norme per la redazione degli articoli e delle recensioni, le sigle utilizzate per riviste e dizionari, e gli indici di ciascun fascicolo con gli *abstracts* degli articoli, anche in inglese.

Direzione e Redazione: Prof. Lino Leonardi, «Medioevo romanzo», c/o Fondazione Ezio Franceschini-Archivio Gianfranco Contini, via Montebello 7, 50123 Firenze
e-mail: direzione@medioevoromanzo.it
web: www.medioevoromanzo.it

Amministrazione: Società editrice il Mulino, Strada Maggiore 37, 40125 Bologna

MEDIOEVO ROMANZO

Volume XLVII (XVII della IV serie), fascicolo 1 - gennaio-giugno 2023

SOMMARIO DEL FASCICOLO

<i>Ciclo, ciclizzazione, ciclicità. Un'interpretazione della testualità multipla nelle letterature romanze medievali (Seminario 2022)</i>	3
NICOLA MORATO-PAOLO RINOLDI, <i>Cycles épiques et cycles arthuriens. Essai d'étude comparée</i>	6
MARIA CRISTINA CABANI, <i>Il 'Morgante' come racconto ciclico: una chiave di lettura</i>	33
FRANCISCO BAUTISTA, <i>Ciclificación, escritura y compilación: Alfonso X y el lugar de la historiografía</i>	50
MASSIMO DAL BIANCO, <i>Attraverso il Ciclo di 'Guiron le Courtois': una digressione sui primi cavalieri traditori</i>	72
SUSANNA BARSOTTI, « <i>Marcabrus per gran dreitura</i> ». <i>La rima in '-ura' tra forma, ideologia e fortuna di Marcabruno</i>	104
MARCO MANCINI, <i>Un morfema romanzo nell'«Abbreviatio artis grammaticae» di Orso da Benevento (sec. IX)</i>	141
<i>Note e discussioni</i>	
MARCELLO BARBATO-LAURA MINERVINI, <i>Lingue e genti nella 'Chronica' di Claudio di Torino</i>	162
STEFANO ASPERTI, <i>A proposito di una recente edizione trobadorica</i>	169
MARCELLO BARBATO, <i>Catalano, italiano e latino in un ricettario medico tardo-quadrocentesco</i>	180
ANDREA MENOZZI, <i>Primi appunti sull'autore del 'Fiore di virtù'</i>	186
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	197

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

La vie de sainte Agnès en quatrains de décasyllabes (BnF, fr. 1553), éditée par GABRIELE GIANNINI, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 2022, pp. LXXX + 72 («Mémoires de la Classe des Lettres. Collection des Anciens Auteurs belges», 19)

Il manoscritto BnF, fr. 1553 è una di quelle grandi raccolte di testi narrativi (romanzi, testi didattici, vite di santi) che hanno attirato, negli ultimi decenni, l'attenzione di cultori di discipline diverse. Nonostante gli studi dedicati al codice a partire dagli anni Settanta, in particolare da Y. Lepage e O. Collet, alcune opere che vi sono contenute rimangono male edite, o poco studiate. È il caso della vita di sant'Agnese edita criticamente da Gabriele Giannini, che riesce parimenti ad arricchire di nuove acquisizioni la ricerca sul manoscritto.

Il codice ci giunge in quattro sezioni, eseguite di concerto e seguendo un unico piano di realizzazione. Alla fine di uno dei testi contenuti, il *Roman de la Violette*, il primo della quarta sezione, dopo l'*explicit* il copista aggiunge la data di termine della copia: *Mil .cc. et .iiij^{xx}. et quatre, el moys de fevrier*, cioè febbraio 1285 (c. 325vA). Come altri casi di questo tipo, con una datazione nel *colophon* di un testo e non del manoscritto (tra le altre grandi miscellanee letterarie, ad es. Torino, BNU, L II 14), ci si può chiedere se l'anno fornito sia compatibile con il dato paleografico, cosa che in questo caso sembra sicura. Alcuni testi brevi, probabilmente di riempimento, parrebbero quasi fuori posto nell'attenta articolazione del manoscritto, e denunciano interessi particolari dei possibili destinatari del libro: in particolare, un testo in ricordo di Enguerrand de Créquy, vescovo di Cambrai (cc. 161vB-162vB) e un estratto su Pierre de la Broce († 1278) della *Chronique dite de Baudouin d'Avesnes* (c. 254vA-B), cui si aggiunge un'allusione ai preparativi per l'ottava crociata in una *Complainte des Jacobins et des Cordeliers* (c. 162vA-B) – argomenti di storia recente se non d'attualità. Su questi testi si concentra G., in particolare su quello per Enguerrand de Créquy, sottolineando come la proposta già avanzata sull'origine del manoscritto, Cambrai, sia probabile ma non l'unica che si possa emettere. L'esame del testo, finora poco osservato, fa emergere come esso fosse «une pièce destinée au premier cercle du défunt prélat au sein de la hiérarchie ecclésiastique du Nord-Est (protégés et proches) et qu'elle doit vraisemblablement émaner du même réseau. Celui-ci est basé à Thérouanne [...]» (p. xxix). Un'esecuzione del codice che abbia almeno dei rapporti con questo centro non è dunque da escludersi: «il faut sans doute situer ce recueil sur l'axe formé par les cités épiscopales de Cambrai et Thérouanne» (p. LI). Il volume trova la sua naturale collocazione in ambiente ecclesiastico, sia esso stato confezionato al suo interno o da parte di professionisti del libro abituati a lavorare per tale *milieu*. È pure possibile che nello stesso ambiente di produzione o di destinazione del manoscritto siano stati prodotti alcuni *unica* del codice.

All'interno del manoscritto, il poemetto su sant'Agnese è copiato in una sezione in cui non mancano autori dell'antica diocesi di Thérouanne; nello specifico, i testi che lo circondano sono narrazioni schiettamente agiografiche più latamente esemplari, in

particolare la vita di sant'Alessio che immediatamente precede, e con cui *Agnès* pare formare un dittico (cfr. p. XLIX).

Con il *Saint Alexis*, il testo edito da G. condivide un certo tono epico: nell'articolazione delle quartine si trovano strofe simili, parallele, incatenate (cfr. p. XVII), procedimenti tipici nel procedere delle lasse epiche, che contribuiscono a conferire all'*Agnès* una certa aria di antichità che non stonerebbe in testi del sec. XII o del principio del XIII. In mancanza di precisi riferimenti interni al testo, questo era stato considerato di qualche decennio anteriore al manoscritto. G. ha ragione nel suggerire in ogni caso cautela rispetto ad un'eventuale anticipazione della data di composizione: «le lecteur des décasyllabes sur Agnès demeure perplexe et hésite à départager ce qui relèverait du caractère archaïque de la pièce et ce qui serait à mettre sur le compte du goût archaïsant de l'hagiographie» (p. XVIII), e si astiene dunque dall'avallare una eventuale proposta di datazione decisamente più alta, che tuttavia si affaccia alla lettura del testo. Né porta argomenti dirimenti in questo senso lo studio linguistico del testo, che ne suggerisce una provenienza nord-orientale dell'area piccarda. Area di estremo interesse in epoca precoce per la letteratura di spiritualità in generale e per l'agiografia – ma non solo.

Il lavoro di edizione fornisce finalmente per la *Vie de sainte Agnès* un testo sicuro, accompagnato da un ricco apparato di note che ne discute, quasi quartina per quartina, i punti più importanti e i problemi. Insieme con il ricco glossario, tali strumenti possono permettere la riscoperta di un testo alle cui qualità letterarie non è corrisposta una pari fortuna critica. I punti interessanti dell'*Agnès* in decasillabi sono molti, e alcuni di essi sono già sottolineati nelle note (ad es.: il tema della *puella senex*; la figura paterna e l'ambiente familiare, che per il lettore del testo nel ms. parigino rispondevano a sant'Alessio; ma pure il rilievo dato all'ambiente scolastico). Ci limitiamo qui ad un esempio significativo. Con la quartina 160 viene introdotto il luogo del martirio, il teatro, con il motivo retoricamente rilevante *est locus* («*Un liu avoit en Romme pour jüer, v. 637*»): esso è descritto con una precisione non comune nei testi tra XII e XIII secolo – primi tra tutti i romanzi d'antichità –, sulla cui analisi si è soffermato di recente F. Montorsi (*Mémoire des anciens. Traces littéraires de l'Antiquité aux XI^e et XIII^e siècles*, Genève, Droz, 2022, cap. 7, *Jeux et théâtre*: Montorsi non include nella sua analisi i testi agiografici). Se gli spettacoli descritti nel poemetto agiografico non sono una rarità (*juis [...] de nigromanche et d'entrejetement*, vv. 643-44, prove di campioni, spettacoli di orsi e leoni che divorano i condannati a morte, vv. 645-48), è significativo lo spazio concesso loro e soprattutto l'accento al pubblico: *Illuec venoient trestout communalment / femmes et hommes et enfant ensemment* (vv. 641-42). Nel complesso, da un punto di vista narrativo le tre quartine allargano il campo, e paiono a tutta prima allentare la tensione, salvo poi ritornare sul tema del supplizio, con il *quatrain* 162 che citando la *damnatio ad bestias* riporta l'attenzione sul martirio, e dunque su Agnese.

L'edizione di G. fornisce dunque un testo affidabile, corredato da un'introduzione con nuove proposte relative a una delle più importanti raccolte antico-francesi, note e glossario che permettono una lettura sicura di un poemetto negletto, eppure estremamente interessante nella produzione agiografica e più in genere narrativa in lingua d'oil.

PIERO ANDREA MARTINA

Le Manuel dé pechez (Cambridge University Library MS Mm.6.4), ed. DELBERT WAYNE RUSSELL, Volume I. *Text* (1-6464), Oxford, Anglo-Norman Text Society, 2019, pp. 171; Volume II. *Text* (6465-end), ivi, id., 2020, pp. 137; Volume III. *Introduction and Notes*, ivi, id., 2022, pp. 228 («Anglo-Norman Texts», 75-77).

L'edizione di D.W. Russell è dedicata al *Manuel dé pechéz*, opera capitale della letteratura religiosa anglonormanna, fino a oggi leggibile solo nella trascrizione affiancata all'antica traduzione inglese (*Handlyng Synne*) curata da F.J. Furnivall nel 1862. La pubblicazione si organizza in tre volumi: i primi due recano il testo dell'opera; l'ultimo ospita lo studio introduttivo, corredato da una lista di revisioni al testo critico (pp. 9-10), dalle note di commento (pp. 103-47), dal glossario (pp. 149-220) e dagli indici dei nomi propri e degli *exempla* (pp. 221-28). L'edizione adotta come ms. di base il testimone siglato H (Cambridge, University Library, Mm.6.4; prima metà del sec. XIV), che attesta la versione estesa del poema. La lezione di H è riprodotta fedelmente e talvolta corretta ricorrendo a una selezione di cinque testimoni («Variant Manuscripts»).

L'introduzione traccia un profilo storico e letterario meticoloso, che mostra l'intima connessione che il poema intrattiene con la riforma dell'esercizio pastorale, avviata dai canoni del IV Concilio Lateranense e rilanciata, in territorio insulare, dalle numerose costituzioni sinodali promulgate nel corso del sec. XIII (pp. 21-25; il tema è approfondito alle pp. 52-63). La sua notevole fortuna libraria nell'Inghilterra del tardo Duecento e del primo Trecento è messa in evidenza dalla lista completa dei ventotto testimoni – tutti realizzati entro la prima metà del sec. XIV – che ne attestano una versione integrale o parziale (pp. 29-32). Una descrizione codicologica, accurata ed esaustiva, è riservata al testimone di base e ai cinque esemplari consultati per la correzione del testo (pp. 32-49). Alcune note finali commentano due casi emblematici della pluralità di contesti culturali interessati all'approntamento e al possesso di una copia del *Manuel* (pp. 49-51). Entrando nel merito della materia affrontata dal poema, R. passa in rassegna le fonti latine che ne hanno indirizzato l'impostazione discorsiva e i contenuti dottrinali (pp. 52-63) ed esamina la cospicua serie di *exempla* che arricchiscono il discorso didattico (pp. 63-66; i singoli racconti sono inoltre puntualmente dettagliati nelle note di commento al testo e indicizzati in appendice).

L'indagine prosegue con la presentazione della struttura del poema (pp. 66-72), ripartendo inevitabilmente dal dubbio di autenticità che ricade su alcune sezioni che compongono la versione più estesa. Quest'ultima – tramandata da un alto numero di testimoni, tra cui il ms. H seguito dall'edizione – si compone di circa 12.000 versi, organizzati in nove libri e conclusi da un epilogo (vv. 11.503-58) dove compare la firma di William of Waddington (v. 11.554), a cui il *Manuel* è convenzionalmente attribuito (per il tema della paternità dell'opera, seguito da un profilo del personaggio, vd. pp. 72-78). Come ricordato da R., la critica novecentesca aveva riconosciuto nei libri 1-5, 7 il nucleo originario (di circa 9.000 versi), e anonimo, del poema accresciuto con nuovi materiali (libri 6, 8-9) nel corso della sua trasmissione (p. 66). Entro questa ipotesi, il nome di William of Waddington identifica il compilatore che ha raccolto, rielaborato e amalgamato in nove libri materiali preesistenti (p. 72). Il discorso che R. imposta circa la com-

posizione originaria e il suo presunto autore – questioni affrontate separatamente, nonostante la loro stretta interconnessione – porta invece a definire il *Manuel* come «[...] skilful vernacular poem combining William's work [i libri 1-5, 7] with lyrical material [6, 8-9] that he [William] has adapted as part of his [di William] compilation» (p. 73). Dunque, in controtendenza rispetto agli studiosi che lo hanno preceduto, R. attribuisce alla versione lunga del poema lo statuto di redazione originale e ne assegna la realizzazione a William of Waddington, nel doppio ruolo di autore e compilatore.

L'edizione non procura informazioni complete quanto alla pluralità di soluzioni attestate dalla tradizione manoscritta e non definisce le dinamiche di trasformazione subite dal testo – per ampliamento o per riduzione di materiali – nella loro dimensione diacronica. Ciò comporta che molte delle questioni sollevate dagli studi precedenti – mi riferisco soprattutto ai lavori di Émile J. Arnould (Paris, Droz, 1940) e di Charlton Laird («Traditio», 4 1946, pp. 253-306) – risultano sommerse o inascoltate nella nuova indagine: ad es., non è affrontato il problema delle diverse configurazioni che i testimoni trasmettono quanto al libro 7 (accennato in maniera cursoria nella nota al v. 8.486a, p. 134), tema capitale nelle analisi del carattere attivo della tradizione portate avanti in parallelo da Arnould e Laird. Sono invece sparsamente richiamate alcune considerazioni puntuali che questi studi adducono in favore dell'ipotesi di accrescimento progressivo del nucleo primitivo (1-5, 7) con i libri 6, 8-9: la circolazione autonoma di ciascuno dei tre segmenti in qualità di unità testuali indipendenti all'interno di miscellanee (il tema avrebbe meritato maggiore spazio, magari in un capitolo ad esso dedicato; si vd. pp. 41-42, 50, 70-71, e la nota al v. 10.753 alle pp. 143-44); la mancanza di riferimenti al loro contenuto nel piano di lavoro esposto nel prologo generale (vv. 13-30) e la loro difformità stilistica rispetto al resto del poema. Con riguardo a questi ultimi due punti, l'obiezione di R. mira a dimostrare che la commistione di materiali eterogenei all'interno di una stessa cornice unitaria non inficia la coerenza dell'insieme ed è, anzi, una pratica compositiva naturale per gli autori medievali (pp. 66-67 e pp. 72-73). L'affermazione è vera ed è certamente applicabile all'interpretazione della stesura lunga come strumento di guida alla vita spirituale e devozionale dei laici completo, efficace e allineato con le opere dello stesso tipo (pp. 67-71). Ciò, tuttavia, non contribuisce a dimostrare che il blocco dei nove libri riflette lo stato antico del testo e non esclude – anzi, semmai rinforza – l'ipotesi di un nucleo originario semplice poi rielaborato in una struttura complessa. Poiché tali evoluzioni restano indeterminate sull'asse diacronico, una valutazione dell'ipotesi promossa dalla nuova edizione risulta inattuabile.

Dopo le pagine dedicate a William of Waddington (pp. 73-78), il profilo del poema è ancora approfondito con spunti interessanti sul pubblico laico a cui esso è destinato (pp. 78-81) e con le ipotesi circa la data di composizione, situata tra il 1260 e il 1280 (pp. 81-82). Completano lo studio introduttivo un capitolo linguistico e metrico (pp. 83-101), seguito da una concisa nota al testo (pp. 101-2) e dai materiali di corredo sopra indicati.

Come anticipato, R. rinuncia a «the attempt to find an original text», preferendo riprodurre H, «the most coherent medieval copy extant [...] as the base text in a single manuscript edition» (p. 32). La scelta dei testimoni di controllo è presentata succintamente («[...] chosen as representative of the other witnesses», p. 32) e appare poco chiara in assenza di una messa a fuoco esaustiva della tradizione testuale. Il metodo

editoriale è molto conservativo della lezione del testimone di base, che viene parzialmente sottoposto a correzioni puntuali, se ritenuto erroneo; quando rigettata, la lezione di H è indicata a pie' di pagina. Gli interventi sostanziali, giustificati nelle note di commento, sono operati, se possibile, ricorrendo alla lezione dei cinque «Variant Manuscripts». I criteri che hanno guidato le correzioni – va ribadito, molto rare – sono ispirati a un principio di pragmatismo e non risultano, pertanto, univoci: la lezione corretta riproduce in alcuni casi la variante attestata da tutti i testimoni di controllo (es. v. 397; vd. il succinto commento a p. 104 del vol. III) in altri solo da parte di essi (es. v. 694; vol. III p. 105).

Per concludere, benché il nuovo lavoro supplisca a una grave lacuna con un'acquisizione a lungo auspicata, resta ancora insoddisfatta un'esigenza primaria per l'avanzamento degli studi sul *Manuel*, la stessa indicata nel 1940 da E.J. Arrould: «pour apprécier à sa juste valeur une de ces œuvres, il convient de retrouver à travers ces additions et sous ces replâtrages l'édifice primitif» (op. cit., p. 60).

FEDERICA FUSAROLI

L'Âtre périlleux. Roman arthurien du XIII^e siècle. Édition bilingue établie, traduite et présentée par LAURENCE MATHEY-MAILLE et DAMIEN DE CARNÉ, Paris, Champion, 2022, pp. 560 («Champion Classiques. Moyen Âge», 55).

È certamente da ritenere benvenuta questa nuova edizione dell'*Âtre Périlleux*: romanzo cortese che ritengo uno dei migliori, piú arguti e densi fra i romanzi del ciclo arturiano post-Chrétien. L'edizione ha il merito di inquadrare il testo narrativo dentro le linee storico evolutive di questo (sotto)genere letterario, che tende a “decostruire” tanto l'eroe quanto i pilastri ideologici che avevano retto il romanzo arturiano. Ben vedono i curatori dell'edizione, nonché autori della *Introduction*, richiamando Annie Combes, che siamo davanti alla «déconstruction d'un personnage» (p. 12); come pure felicemente mettono in rilievo la complessa architettura narrativa e la insistita intertestualità di cui l'autore di questo romanzo fa uso ed anzi esibisce, disseminandola nella sua scrittura; interessanti, in particolare, i rimandi al *Bel Inconnu* che qui vengono posti in evidenza.

Il protagonista è Gauvain, personaggio arturiano tipico, modello dell'eroe cortese, che già però in Chrétien, ci ricordano i due editori, perdeva progressivamente la sua eccellenza. Nell'*Âtre Périlleux* è però presente, a mia e non solo mia opinione, una linea allegorica che mi pare non venir rilevata nella *Introduction*, relativa a un iter di caduta e redenzione, che non tocca solo il personaggio protagonista, ma l'intera società di cui egli è il campione. Gauvain, sappiamo, è a lungo qui senza nome, egli è *cil sans non, celui qui a perdu son non*; ora certo, nella tradizione arturiana, il nome del protagonista viene spesso rivelato solo a narrazione inoltrata (*Charrette*), o viene appreso tardi dal protagonista, da Perceval, che lo indovina, e da Guinglain del *Bel Inconnu* perché gli viene rivelato; qui però il nome Gauvain è ben noto fin da principio, e solo in seguito tale nome viene da lui perduto, così ch'egli deve recuperarlo: metafora di un processo di rigenerazione morale.

Il fatto è che il “nuovo” romanzo cortese sarebbe non piú, come lo era stato per

Chrétien, rispondente alle istanze della classe cavalleresca e della nobiltà minore, ma risponderebbe invece alle prospettive e alle necessità intellettuali della *clergie*, che si fa gioco dei valori cavallereschi: «en phase avec une société où clergie et cavalerie s'avèrent moins conciliables que Chrétien de Troyes semblait le suggérer» (F. GINGRAS, *La triste figure des chevaliers dans un codex du XIII^e siècle (Chantilly, Condé 472)*, in «Revue des langues romanes», cx 2006, pp. 77-97).

Un altro aspetto che va sottolineato e tenuto presente è l'ironia diffusa in tutto il romanzo, e attraverso la quale l'autore opera quella decostruzione di cui si diceva, andando a colpire una certa ideologia cortese diventata ormai mera letteratura di consumo, abusata e svilita. Il dato, sebbene forse non in tutta la sua portata, non sfugge ai curatori, che anzi talvolta eccedono nel rilevarlo: per esempio capisco poco, a p. 26, «le caractère artificiel de ces unions en série ainsi que le sourire malicieux du narrateur évoquant les plaisirs de la nuit de nocces»; e, circa l'«éventail de lectures qui va d'un Gauvain pratiquant l'ascèse morale à un Gauvain dépositaire de toute la violence sexuelle accumulée dans les romans arthuriens» (p. 26, n. 2), mi collocherei nella prima schiera.

Si veda poi il sottile gioco di parole – umoristico in direzione allegorica – a proposito del *Lais Hardi*, personaggio provocatorio e aggressivo, dalle vesti nere e di non bell'aspetto, in genere poco tenuto in conto, ma che, altro doppio di Gauvain, è a mio parere centrale per l'ermeneutica di questo romanzo. Gioco basato sulla parziale omofonia *Lais/Lait* ('sgradevole, orrendo') e *Lais/Lai* ('laico'): «Sire, j'ai non li Lais Hardis; / Del lait ne sui je pas fardis» (vv. 6945-46). Il passo è invero alquanto arduo, come gli editori ammettono; *fardis* in realtà non pare essere attestato, come già notava Woledge, a meno che non sia un finora ignoto derivativo di *farde(r)*; gli editori scelgono la variante *sordis* trasmessa da ms. A, col senso di 'detto in eccesso', ma *sordis* vale pure 'godere di cattiva fama'. Pertanto il significato potrebbe essere: 'non ho cattiva fama per il fatto d'essere *lait*, sgradevole (ma perché sono *lai*, laico)'. Se si dovesse ammettere *fardis* (da *farde(r)*) il significato sarebbe 'non sono travestito (*fardis*) da *lait* [perché sono infatti *lai* ('laico') e non *lait* ('brutto')]'. Il nome compare quattro volte, due volte sotto la forma *Lais* e due sotto la forma *Lai*. Gauvain dunque, vincendo il *Lai(s)*, avrebbe abbandonato il suo coté laico per abbracciare la *clergie*.

E magari si sarebbe dovuto tener conto della pur segnalata contraddizione per cui lo pseudo e creduto Gauvain, morto e infine risuscitato, è detto essere il «Cortois de Huberlant, / Qui onques de cort ne volt estre» (vv. 7252-53), un uomo cortese che non volle mai stare a corte: perché la vera cortesia non risiede a corte, evidentemente.

Per quanto concerne la *restitutio textus*, questa nuova edizione è certamente portatrice di indubbi pregi e meriti, riguardo al testo trådito dai suoi tre testimoni (N₁ = BnF, fr. 2168; N₂ = BnF, fr. 1433; A = Chantilly, Condé 472). Essa innanzitutto restituisce, come appartenente al romanzo, l'intero episodio della *Rouge Cité*, trådito dal solo manoscritto N₂, episodio che l'edizione di Brian Woledge (1936) aveva espunto ritenendolo spurio. Reintegro che questa edizione opera sia sulla base di criteri interni al testo – l'episodio è infatti citato, in tutti e tre i testimoni latori del romanzo, nel sunto che il protagonista, al suo ritorno a corte, fa delle sue avventure; sia in base a studi e considerazioni recenti (M. MAULU, *La «Rouge Chité»: l'episodio ritrovato dell'Âtre Périlleux'. Con edizione critica*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», N.S., XXI 2004, pp. 175-241).

La presente edizione è basata, come già quella di Woledge, sul buon manoscritto, ossia N_1 ; scelta certamente da approvare; da tale manoscritto essa opportunamente si distacca, più d'una volta scostandosi pure da Woledge, dove gli altri due testimoni paiono latori di lezioni preferibili. In coda all'edizione è dato (pp. 513-22) uno *Choix de variantes*. A me pare che in alcuni altri luoghi il ramo *a*, ossia N_2A , sia latore di lezioni preferibili, o ce ne dia indizio, soprattutto in caso di diffrazione. Si veda p. es. al v. 308 (*Seul l'ocoisson de son penser* N_1); a me pare doversi leggere, sull'avviso del pur erroneo *A* (*Sorl'oquison qu'il faint penser*), *Quele ocaison faint son penser*: Artú immagina la *debâcle* di Gauvain che non è corso tempestivamente a salvare la *pucele*, che egli aveva posto appunto sotto la di lui protezione, dalle mani del prepotente che l'ha rapita; e a me viene da pensare che in questo pensiero Artú *faint*, quasi veggente, l'omicidio dello pseudo-Gauvain e lo smembramento del suo corpo: figura dello sfacelo morale dell'eroe e del tracollo di tutta la società arturiana. Così pure al v. 112 preferirei *a gran jour*, rispetto a *a grant joie*; e porterei a testo, dopo il v. 1447, il couplet mancante in N_1 e presente in *a*. Sono inoltre più che opportuni gli emendamenti proposti ai vv. 4272-78 e al v. 5787. Quanto al v. 4107, caso ostico in evidente diffrazione, tutti e tre i testimoni portano una lezione differente, nessuna delle quali dà senso: in N_1 leggiamo *Et si est de wi men sornon*, in N_2 *Et si est de ainch men sournon*, infine *A* tramanda *Ensi en devint mes sornons*. L'emendamento proposto dagli editori, che restituiscono *Et si fu; de wi mes or, non* (vedi a pp. 46-48 e a p. 322 e n.), è più che plausibile e lodevole. Tuttavia mi resta viva la suggestione che avevo azzardato (e sottolineo l'azzardo) tempo fa sulla scorta del pur corrotto ms. *A*, che mi pareva meglio mettere sull'avviso, quando proponevo *Et si en devin men sornon*. In realtà, se anche Espinogre ha già pronunciato il proprio nome, qui si tratterebbe di *sornon* e non di *non*; e Espinogre, ben evidente doppio di Gauvain, e come lui incostante in amore, indovinerebbe il proprio *sornon*, la propria essenza individuale, andando così ad accostarsi a Perceval, qui presente in filigrana, che indovina il proprio nome e il proprio essere a partire dall'errore e dalla colpa, cosicché anche Gauvain medesimo, di cui Espinogre è la metaforica immagine speculare, viene a indovinare quel sé stesso che finora è stato: un frivolo inconsistente donnaiolo. È pur vero che non viene esplicitato quale sia questo *sornon*: esso resterebbe sospeso e lasciato all'intuizione del lettore. In ogni caso si tratta qui di un luogo corrotto che è veramente arduo da restaurare, e l'ipotesi formulata dai due editori è comunque ingegnosa e acuta.

In conclusione, ci troviamo davanti a un'edizione di cui si dovrà certo tener conto e che positivamente salutiamo in quanto farà da riferimento per uno dei più significativi e interessanti romanzi arturiani in versi.

MAURIZIO VIRDIS

SYMON, *Romanz des trois anemis*. *Testo morale in versi del Duecento francese*, edizione critica a cura di ANDREA GIRAUDDO, Modena, Mucchi, 2022, pp. 284 («*Ditié*. Testi e studi del Medioevo e della prima età moderna», 1).

Giraudò dà l'edizione di un poemetto allegorico-morale duecentesco mai pubblicato dopo la segnalazione di P. Meyer («Romania», xvi 1866): in 3336 versi (8aa con una

coda di 8 alessandrini) un chierico che in vv. 3205 e 3311 si nomina «Symon» svolge il tema dei tre nemici che mettono alla prova la vita dell'uomo – il secolo, la carne e il demonio, come recita l'*explicit* latino del ms. Arsenal (la tradizione è anepigrafa): «*Explicit romanum de tribus inimicis scilicet mundo carne demonio*». Il tema non è certo originale nel Medioevo dei *clerici*, e G. ne ricostruisce agevolmente la genealogia latina e le ramificazioni volgari (antico-francesi), dal richiamo paolino in *Eph*, vi 10-13 alla doppia linea di diffusione cisterciense e vittorina e alle propaggini dei predicatori; tra i testi volgari richiamati spiccano il *Besant de Dieu* di Guillaume le Clerc (1226-1227) e l'angn. *Le chevalier Dé* (XIII sec.), che presentano più di un punto di contatto (semantico e formale) con il *Romanz*, che giustamente G. spiega alla luce di quei dinamismi poligenetici che mettono in relazione soggetti e contesti culturali caratterizzati da comunanza di *humus* tematico (ovvero: chierici che affrontano temi comuni a partire dalle medesime letture e riflessioni: pp. 37-47). Nel caso in questione, il tema dei “tre nemici” è trattato in modo non sempre coerente, affastellando e ripetendo argomenti senza che si riesca a riconoscere una loro compiuta e consapevole *dispositio* (come suggerisce l'*analyse* proposta in pp. 47-53); l'esito è un testo non privo dei modi e dei toni del sermone, ma che nel complesso si configura come una lunga argomentazione morale pensata da un religioso, «Symon», per l'ammaestramento di un gruppo di confratelli (pp. 53-59: cfr. in particolare l'analisi dei vv. 3199 sgg.). Il *Romanz* è poi accompagnato da un corpo di glosse (quasi tutte in latino, le altre in francese o bilingui): la loro funzione è perlopiù citare alla lettera le fonti parafrasate dal testo volgare, ma non mancano semplici rubriche o precisazioni informative sul testo (pp. 70-75).

Due i testimoni del poemetto, entrambi duecenteschi: il ms. BnF, Arsenal 5201 (Ars: fine XIII sec.) è una collezione – redatta in Borgogna (come risulta dall'analisi della scripta in § 10, pp. 79-87) – di opere religiose, narrative (*Saint Fanuel*, *Vengeance Nostre Seigneur*, *Bible* di Guiot de Provins, *Chronique de Turpin*, ecc.) o di taglio didascalico/argomentativo (tra le altre: *Doctrinal Sauvage*, *Moralités des philosophes*), tutte del XIII sec. (pp. 28-32); il ms. Orléans, BM, 932 (X) (Orl: metà XIII sec.) è un frammento di un ms. (di cui G. propone una brillante ipotesi ricostruttiva, pp. 32-37): 14 ff. recuperati nel 1887 dalla legatura di un incunabolo, che conserva porzioni di un *Romanz* caratterizzato da una patina orientale (pp. 87-90). La frammentarietà di Orl rende inevitabile la scelta di Ars per l'edizione; ma assai opportunamente G. dedica due sezioni dell'*Introduzione* (§§ 8 e 9, pp. 59-70, 76-79) alla collazione fra i due testimoni, tanto delle loro lezioni quanto dell'apparato di glosse; in effetti un po' più della metà dei versi a loro comuni sono caratterizzati da una varianza che va da minimi fatti di copia a vere e proprie riscritture, e il corpo delle glosse attesta nove occorrenze esclusive dell'uno o dell'altro relatore. L'analisi non evidenzia fatti testuali che permettano di attribuire a una delle due recensioni una “patente” di originalità, e non potendo individuare una direzione a un eventuale processo rifactorio (Ars → Orl o viceversa) G., con condivisibile prudenza, non esclude che Ars e Orl siano riscritture autonome di un testo perduto (e mi pare non privo di pertinenza l'accostamento di questa ipotesi ai modi di produzione/circolazione dei sermoni, latini e volgari: p. 70). Quanto alle glosse, al netto della loro diseguale distribuzione in Ars e Orl, resta irrisolta la questione della loro autorialità (peraltro «Symon», in quanto puro nome, offre solo l'ombra fantasma-

stica di un *autor*); l'ipotesi di una personalità religiosa provvista di ampie competenze culturali (p. 78: suggerita dalla qualità e dalla quantità delle fonti individuate), appare del tutto ragionevole.

L'edizione è coerentemente bipartita: *Ars* (pp. 95-248) e *Orl* (pp. 249-82); per entrambe le recensioni si dà testo critico (accompagnato a piè pagina dalle glosse), apparato (in due fasce: la prima per le varianti rifiutate – e, nel caso di *Ars*, per le letture di Meyer non accolte –; la seconda per i fatti grafici di copia), e *Note al testo* (pp. 206-48, 278-82); G. si attiene giustamente a un approccio conservativo nella restituzione delle grafie (ma non sarebbe stato male distinguere «i» da «j»): cfr. *esioir* 31, *Iaque* 158, *iamais* 177, ecc.). Manca un glossario, sostituito da un *Indice delle voci ed espressioni notevoli* (pp. 283-84); ma una zona assai ampia delle *Note* è dedicata all'esplicazione traduttoria di singoli lemmi (all'ombra dell'autorità dell'*AFW*, e citando pure – direi non utilmente nella più parte dei casi – la soluzione in tedesco adottata da Tobler e Lommatzsch: cfr. p.es. le note a 32, 35, 54, 64, 70, 75, ecc. [le prime 5 senza soluzione di continuità]): tutte note che avrebbero potuto confluire in un glossario più folto di quello presente, con il vantaggio di rendere più omogenei gli apparati di commento. La *Bibliografia* è in apertura di volume (pp. 9-25).

EUGENIO BURGIO

La 'Genèse' de Raoul de Presles, éditée par MARTINE PAGAN, suivie de Une Babel inédicise: mutations de la 'Genèse' en langue d'oïl (XII^e-XIV^e siècle), Paris, Champion, 2021, pp. 543, 1 tav. b/n («Les classiques français du Moyen Âge», 196).

Come si spiega nella premessa, nella realizzazione di questo volume convergono due moventi: da una parte il tentativo di riabilitare Raoul de Presles – l'ultimo dei traduttori biblici francesi prima della modernità –, che una lunga tradizione di studi ha relegato a passivo revisore e compilatore; dall'altra un interesse specifico per l'episodio della Torre di Babele (*Genesi* xi) e per la sua complessa ricezione medievale.

A Raoul de Presles è dedicato il primo capitolo dell'Introduzione, che mettendo a frutto un'ampia bibliografia fa il punto sulle opere e sulla parabola biografica del *clerc* prediletto di Carlo V. Una parabola che si conclude proprio con la traduzione della Bibbia, cui Raoul attese, per volere del suo sovrano e mecenate, dal 1375 circa fino alla morte, nel 1382. Il senso dell'operazione promossa dalla corona francese è approfondito nel cap. 2, dove l'esame combinato dei prologhi biblici di Raoul e lo studio del contesto storico permette di evidenziare «les préoccupations propres à l'époque de la traduction et particulièrement à l'entourage royal, soucieux de fonder la légitimité contestée du pouvoir monarchique [...]» (p. 31). Un ulteriore elemento di contesto opportunamente richiamato da P. (pp. 34-35) coinvolge un'altra traduzione biblica, quella affidata dal padre di Carlo V, Jean le Bon, al domenicano Jean de Sy. La versione di Raoul rappresenterebbe, tra le altre cose, una reazione a questo precedente, che della Bibbia privilegiava gli aspetti religiosi e morali, laddove la nuova opera metterebbe l'accento sull'interpretazione storico-politica.

Le pp. 36-52 si concentrano sull'analisi della traduzione della *Genesi*, con l'obiettivo

di verificare – e poi di confutare – l'ipotesi di Samuel Berger, secondo cui la *Bible* di Raoul de Presles non costituirebbe una nuova traduzione, bensì una revisione e un aggiornamento dell'anonima *Bible du XIII^e siècle* (*BXIII*). Le verifiche di P. mostrano in effetti che la traduzione di Raoul – tutt'altro che sovrapponibile al suo presunto testo-fonte – va considerata un'operazione autonoma: le coincidenze con *BXIII* sembrano dovute, cioè, alle inevitabili convergenze che si determinano fra i traduttori di uno stesso testo. Per rendere più solida la dimostrazione sarebbe stato preferibile confrontarsi con la tradizione manoscritta della *BXIII*, il cui testo è invece confrontato sulla base della sola ed. Quereuil, fondata su un manoscritto (BnF, Arsenal 5056) che testimonia, com'è ormai accertato, una revisione sul latino. I sondaggi che ho compiuto sugli altri codici di *BXIII* sembrano comunque confermare l'ipotesi di P. circa l'indipendenza delle due versioni. Non si capisce perché, inoltre, nell'esame di alcuni passi scelti, il testo della *Bible* di Raoul non sia quello dell'edizione stampata più avanti nel volume; per ogni brano si riproduce invece il testo di un diverso manoscritto, «pour circuler librement à l'intérieur de la tradition» (p. 40 n.). Bisognerebbe avvertire che questa libera circolazione comporta – proprio laddove bisognerebbe essere più sicuri della lettera del testo – qualche rischio di incidente: per es., alla partenza dei discendenti di Noè *de oriente* (*Gn*, xi 2), il ms. della *Bible* di Raoul usato per l'analisi sinottica di p. 40 (BnF, fr. 22885) presenta la variante *des praeles d'orient* 'dai praticelli d'oriente', che è una probabile corrotturella di *des parties d'o.*, lezione attestata nel ms. di base (p. 93 dell'ed.); qui *BXIII* ha semplicemente *d'orient*.

La tradizione comprende cinque manoscritti (più uno frammentario), di cui P. fornisce una schematica descrizione nel cap. 3, per poi procedere a un'ipotesi di classificazione. Si tratta, a mio avviso, della parte più debole del lavoro: dapprima (p. 66) si elencano rapidamente alcuni presunti errori d'archetipo, senza tuttavia porre il problema, né qui né altrove, di quale *exemplar* latino – più o meno corrotto – avesse sotto gli occhi Raoul; senza contare che allo stesso Raoul si potrebbero imputare errori di traduzione, che andrebbero riferiti all'originale e non all'archetipo. La classificazione dei testimoni in due gruppi ($\alpha = L P_2$ vs. $\beta = G P_1 P_3$) lascia qualche dubbio: la consistenza di β sarebbe provata dalla condivisione di «variantes significatives» o «variantes lexicales» (p. 67), che però, non essendo errori, possono anche risalire all'archetipo senza il bisogno di ipotizzare un intermediario β . La parentela tra L e P₂ (pp. 67-68) è argomentata sulla base di un *saut du même au même* (potenzialmente poligenetico); altri casi di errore comune evidenziano contestualmente probabili correzioni compiute da L sulla base di un'altra fonte francese o della Vulgata: in *Gn*, XLVIII 17, ad es., L e P₂ condividono un altro *saut*, ma questa volta L integra il testo sul margine, con un inchiostro diverso che fa pensare a una successiva revisione. Data questa situazione, il ms. L (BL, Lansdowne 1175, del sec. XIV ex.) è assunto da P. come *manuscrit de base* in ragione della sua antichità, della sua confezione da parte di Henri de Trévou (copista di Carlo V) e della «qualité de [s]a copie» (p. 71), che però è appunto viziata da un sospetto di revisione o contaminazione. Gli altri codici sono usati come manoscritti di controllo.

I criteri di edizione della *Genesi* sono esposti nel cap. 5, ma sono talora contraddetti dal confronto con il testo: a p. 73 si dice per es. che «l'accent grave et l'accent circonflexes (*sic*) ne sont pas utilisés dans l'édition» (p. 73), ma già all'inizio del testo (*Gn*, 1 5) si trova

lumière con l'accento grave. Dell'acuto si dice che «est placé sur la lettre *e* lorsqu'elle a valeur de [e] tonique en syllabe finale», ma poi si trovano forme come *assemblée* (110) e, viceversa, *crees* (v 2, per *crées*). L'edizione del testo, che costituisce il cuore del volume (pp. 79-169), è seguita da un succinto glossario (pp. 172-78) – nel quale non sarebbe stato inutile indicare per i lemmi francesi le corrispondenze con la Vulgata – e da un indice dei nomi e toponimi biblici (pp. 179-96). L'*annexe* alle pp. 197-203 fornisce il testo dei prologhi di Raoul al Pentateuco secondo la lezione del ms. L.

La seconda parte del volume, dedicata per intero all'episodio di Babele, ne costituisce l'apporto più originale. Dapprima (§ 1) P. esamina la tradizione esegetica (Agostino, *Glossa ordinaria*, Pietro Comestore, ecc.) disponibile ai traduttori basso-medievali della *Genesi*; quindi (§§ 2 e 3) trascrive e confronta l'episodio di Babele in venticinque testi che – fra traduzioni in versi e in prosa, glosse, moralizzazioni, *abrègements* e compilazioni – costituiscono il *corpus* biblico francese dei secoli XII-XV. Rifratto in queste riscritture, l'episodio viene ogni volta riletto in modo più o meno originale: di queste riletture dà conto l'ultima parte del volume (*Une Babel inédite: revisiter un beau mythe dormant*), un saggio autonomo sulla ricezione del celebre “mito” veterotestamentario. P. propone innanzi tutto alcuni raggruppamenti tipologici, separando le traduzioni letterali da quelle aumentate, abbreviate, rimaneggiate, ecc.; procede poi a una serrata analisi comparativa delle diverse soluzioni traduttive e interpretative, con particolare attenzione agli snodi salienti del racconto (le ragioni dei costruttori della torre, le loro colpe e il loro castigo). Archiviato il Medioevo, il saggio si conclude (pp. 451-94) con un'analisi della ricezione moderna dell'episodio di Babele e con un approfondimento di alcune letture di stampo psicoanalitico. Chiudono il volume l'indice dei manoscritti (pp. 495-98) e la Bibliografia (pp. 499-536).

Il rinnovato interesse che negli ultimi anni ha investito le Bibbie francesi medievali si traduce, nel volume, in quello che sarà – dovrà essere – il compito ultimo di questo settore degli studi, ossia l'esame comparativo di un *corpus* testuale che non ha eguali: di nessun altro ipotesto possediamo infatti un numero così cospicuo di traduzioni e rifacimenti, che ci permettono di apprezzare le molteplici strategie di rilettura e riappropriazione applicate alla Bibbia da singole personalità o da più ampi circoli di lettori e lettrici. Con questa prova, nonostante alcune indecisioni di tecnica filologica, P. dà un eccellente saggio delle potenzialità di un simile approccio.

CLAUDIO LAGOMARSINI

Il 'Ciclo di Guiron le Courtois'. Romanzi in prosa del secolo XIII, edizione critica diretta da LINO LEONARDI e RICHARD TRACHSLER, vol. III/1: *I testi di raccordo*, a cura di VÉRONIQUE WINAND, analisi letteraria di NICOLA MORATO, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2022, pp. xvi + 604 («Archivio romanzo», 44).

Nell'ambito dell'edizione critica integrale, a cura del «Gruppo Guiron», del *Ciclo di Guiron le Courtois*, dopo la pubblicazione dei cinque volumi dedicati ai romanzi principali – il *Roman de Meliadus* (2021) e il *Roman de Guiron* con la sua *Continuazione* (2020) –,

esce ora il volume che contiene i due testi di raccordo alternativi (A e B) tra le due componenti del ciclo. Si tratta di ampi segmenti testuali che hanno riunito i due romanzi nelle diverse forme cicliche, in momenti successivi della tradizione testuale. La loro funzione è dunque di fondamentale importanza per l'interpretazione complessiva dell'imponente macchina narrativa guironiana. È possibile intravedere i primi momenti di formazione del ciclo, e seguire nel tempo i diversi modi in cui le principali narrazioni hanno interagito e si sono organizzate in vaste strutture pluritestuali, fra le più ampie e complesse che la letteratura medievale abbia realizzato.

Per le informazioni generali sul progetto si rinvia alla scheda relativa ai tre volumi usciti nel 2020 (cfr. MR, XLIV 2020, pp. 440-42), indicando qui solo le principali caratteristiche della nuova pubblicazione. Anche questo volume, a cura di Véronique Winand, è infatti costruito secondo il modello comune a tutta la serie: una premessa firmata dai direttori del progetto precisa che il testo, diversamente dalla prassi invalsa per la narrativa francese in prosa, è stabilito «senza adottare un manoscritto di base, ma seguendo le indicazioni fornite dallo stemma, in modo da eliminare dal testo critico le varianti sostanziali che si sono introdotte nel corso della sua trasmissione» (p. xiv). L'introduzione (pp. 3-93) contiene un'analisi letteraria firmata da Nicola Morato, una nota al testo con schede dei manoscritti e precisazioni sullo stemma, un riassunto e una tavola di concordanze dei capitoli e paragrafi con la vecchia sinossi di R. Lathuillère (1966), che fino ad oggi era stata il punto di riferimento per gli studi sul ciclo. La nota linguistica si limita a fornire una caratterizzazione di sintesi sui due manoscritti di superficie, franciana per BnF fr. 338 e italiana per Modena, Estense *a.W.3.13*, rimandando ad altra sede l'esposizione dei dati di analisi. I due testi e le note di commento sono seguiti dal glossario, le sigle dei manoscritti, la bibliografia e gli indici. In calce al testo critico è posto un apparato sistematico delle varianti sostanziali (vagliate in base a criteri enunciati nei prolegomeni all'edizione: Garnier 2018) che permette, da una parte, di seguire l'evoluzione del testo lungo le diramazioni principali dello stemma e, dall'altra, di esercitare un controllo sugli interventi editoriali, i più delicati dei quali sono illustrati nelle note di commento.

Per completare la serie restano da pubblicare la continuazione del *Meliadus* e la *Suite Guiron*.

PHILIPPE MÉNARD, *Temas y problemas de literatura artúrica*, edición y traducción CARLOS ALVAR y JOSÉ RAMÓN TRUJILLO, San Millán de la Cogolla, Cilengua, 2022, pp. 259 («Instituto literatura y traducción», 31 – «Biblioteca de Breaña», 1).

Questo elegante libro di Philippe Ménard inaugura la *Biblioteca de Breaña* (presentata alle pp. 7-8) dell'*Instituto «Literatura y traducción»* del Cilengua, collana diretta da Carlos Alvar e José Ramón Trujillo, che hanno anche assicurato con rigore la curatela del volume. Pubblicati nell'arco di quarant'anni, tra il 1981 e il 2020, in opere collettive di non sempre facile accesso, gli otto saggi del Maestro francese qui raccolti si leggono, o si rileggono, con profitto pari al piacere: «Chez M. Ph. Ménard – scriveva già J. Frap-

pier nel 1971 – la finesse et le goût, la légèreté de main aussi, égalent le savoir et l'application».

Come spiega l'autore nell'introduzione: «Los trabajos reunidos en este libro tienen una doble orientación: analizar y comprender temas y escenas más o menos extraordinarios, a veces herméticos, de los *romans* medievales, que se explican en parte por las mentalidades del pasado, y al mismo tiempo corregir ciertas interpretaciones metodológicas modernas que, tras una reflexión sobre ellas, resultan excesivas y, por tanto, erróneas» (p. 9). Questo duplice orientamento si rispecchia parzialmente nella struttura del volume. Gli studi prescelti, tradotti in spagnolo con modifiche e aggiornamenti puntuali, sono suddivisi in due sezioni. La prima, intitolata *Estudios de conjunto (literatura artúrica y literatura medieval)*, accoglie tre saggi: sulla problematica dell'avventura nei testi arturiani, sul dono in bianco (o *don contraignant*) e sull'uomo-lupo nella narrativa medievale. Si tratta di lavori importanti, ben noti agli specialisti, come dimostra la loro presenza stabile nelle bibliografie.

La seconda sezione, *Estudios específicos sobre literatura artúrica*, è inaugurata da altri due studi, fini ed eruditi, di antropologia letteraria: sulla testa malefica nel *Roman de Jaufré* (e nel *Roman de Renart*); e sull'enigmatica damigella del Graal: né la teoria celtica, né quella cristiana permettono di spiegare pienamente la scena. Quanto alle pagine sulla *tête maléfique*, piace qui ricordare le amichevoli considerazioni che Alberto Varvaro dedicò al collega di Parigi in *Miscellanea Mediaevalia*, éd. par J.C. FAUCON, A. LABBÉ et D. QUÉRUEL, Paris, Champion, 1998, pp. 1445-52.

Seguono poi due interventi di metodologia ecdotica, in cui risuona forte il monito ad adottare un approccio equilibrato, che si tenga lontano da entusiasmi acritici e pericolosi estremismi: l'uno sulle edizioni conservative dei testi di Chrétien de Troyes stabilite da M. Roques e F. Lecoy, che peccano per la fiducia ostinata e talvolta inaccettabile accordata al lavoro dello scriba Guiot; l'altro sulla spericolata ricostruzione critica della *Queste* della Post-Vulgata proposta da F. Bogdanow. Infine, in chiusura, un'ampia riflessione a tutto tondo sul posto che il *Roman de Tristan en prose* occupa nella tradizione romanzesca arturiana, in particolare in rapporto al *Lancelot en prose*.

Un volume ricco e prezioso, dunque, che si affianca senza sovrapposizioni alla raccolta di saggi arturiani apparsa nel 1999 (PH. MÉNARD, *De Chrétien de Troyes au 'Tristan en Prose'*, Genève, Droz), cui fornisce un benvenuto complemento.

GIOVANNI PALUMBO

DINO FRESCOBALDI, *Rime*, a cura di GABRIELE BALDASSARI, Milano-Udine, Mimesis, 2021, pp. XLVIII + 147 («Testi italiani commentati», 8).

Con questa curatela B. propone una nuova edizione commentata e criticamente rivista alla luce dei più importanti testimoni manoscritti (p. xxxi) delle rime di Dino Frescobaldi (*post 1271-ante aprile 1316*), personaggio tra l'altro coinvolto da Boccaccio nella vicenda che narra di come i primi sette canti della *Commedia* dantesca sarebbero nati a Firenze (oltre all'*Introduzione*, pp. IX-XII e XXVI-XXIX, cfr. G. BALDASSARI, *Ipotesi su Dino Frescobaldi lettore della 'Commedia'*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria»,

vi 2021, pp. 35-75, che tratta giustappunto della canzone III *Voi che piangete nello stato amaro* e della reazione di Frescobaldi ai primi canti dell'*Inferno*.

Il corpus frescobaldiano comprende cinque canzoni più una di dubbia attribuzione (la numero xxii *Amore, i' veggio ben che tua virtute*, precedentemente esclusa dall'edizione commentata di F. Brugnolo, Torino, Einaudi, 1984), quattordici sonetti semplici (di cui uno in tenzone con l'altrimenti ignoto Verzellino) e due sonetti doppi. È esclusa la paternità diniana del sonetto *Per qualunque cagion nasce la cosa*, adespoto in tutta la tradizione. Nel complesso, i testi parlano del poeta, della donna e di Amore fra impulsi euforici (quantitativamente minoritari, limitati cioè al solo quartetto dei sonetti x-xiii) e presagi di morte, cagionati dalla mancata corresponsione da parte dell'amata e dalla di lei indifferenza. Come a più riprese sottolineato da B., la produzione frescobaldiana è non a caso trapuntata dalle parole-chiave *mente, paura, martiri, morte, disdegno e crudeltà* (questi ultimi due termini sempre riferiti all'amata, che a l 48 è presentata come una *giovanetta donna bella*), ma anche dalle richieste di *pietà, pace e perdono*.

«Uno dei punti caratterizzanti di questa edizione» – rispetto a quella curata da Brugnolo – è costituito dalla «presenza di un nuovo ordinamento dei sonetti di Dino Frescobaldi, basato (per i primi dodici) sull'accordo che si realizza nella tradizione tra il ms. Chigiano L VIII 305 e il ms. Trivulziano 1058» (p. xx), alla luce del ripristino, grazie all'analisi codicologica di G. Borriero (Biblioteca Apostolica Vaticana 2006), dell'originaria successione dei fascicoli del codice Chigiano. Si delinea quindi una partizione dei sonetti in tre quartetti, che fa emergere una fitta rete di richiami e corrispondenze fra tessere circonvicine, oblierate dalla precedente seriazione dei testi.

Si discute dell'autenticità della lirica xxii nel relativo cappello introduttivo, luogo tra l'altro demandato anche per i componimenti autentici a fornire indicazioni circa contenuto, fonti e dati metrici. Il commento ai testi, apprezzabile per esaustività di rimandi intra- e intertestuali e per un dialogo costante con la bibliografia pregressa sul Frescobaldi, entra nel merito della lezione quando questa si discosta dalle edizioni precedenti, ossia (tralasciando i fatti solo interpuntivi) a:

– iv 9: «chi 'nnamora» (Baldassari) vs «ch'innamora» (edd. precedenti); 23-26: «Di ciò ch'a [*ms. che*] la mia vita è nimistate / lo su' bello sdegnar qual vuol la mira / priegol: poi che mmi tira / in su la morte, che mmi renda pace» 'Io prego Amore per il fatto che il seducente sdegno di madonna nei confronti di chiunque la vagheggi risulta avverso alla mia vita (cioè, alla mia sopravvivenza): mi renda pace, poiché mi trascina verso la morte' (Baldassari) vs «Di ciò che la mia vita è -nimistate, / lo su' bello sdegnar qual vuol la mira, / priegol, poi che mi tira / in su la morte, che mi renda pace» 'Dal momento che la mia vita m'è diventata nemica, quella sua altera bellezza, sdegnosa di chiunque la miri, io la prego di darmi pace, dacché mi spinge verso la morte' (Brugnolo);

– v 48: «ciascun'ora» (Baldassari) vs «ciascun ora» (edd. precedenti);

– vi 4: «si trova», dove *si* è particella pronominale (Baldassari) vs «sí trova», con *sí* pleonastico, rafforzativo del vb. (Brugnolo); 14: «d'inanz(i) [...] partirsi via», con prep. di moto da luogo richiesta dal vb. (Baldassari) vs «dinanz(i) [...] partirsi via» (edd. precedenti);

– xiv 5: «Ché'» (Baldassari) vs «Ch'e'», con art. det. plur. (edd. precedenti);

– xvii 14: «e' volle», con *e'* pron. per Amore (Baldassari) vs «e volle», con *e* cong. (edd.

precedenti), nel contesto di una terzina (vv. 12-14) interpretata da Contini e Brugnolo come un'esclamativa indipendente, e da Baldassari come una temporale;

– xviii 3: *puo' 'puoi'* (Baldassari) vs *può* (Brugnolo);

– xixa 11: «di lei vuole esser», lezione trädita dai rappresentanti della Raccolta Aragonese, che ristabilisce il parallelismo con il v. 10 «donar lo vuole» (Baldassari) vs «di lei vuol essere» (Brugnolo); 13: «si sia», con forma pseudoriflessiva del verbo *essere* (Baldassari) vs «sí sia», con *sí* rafforzativo (Brugnolo);

– xx 1: «Quant'è ne la mea mente [*ms.* Quante nel meo lamentar] sento doglia», con emendamento congetturale già suggerito da Brugnolo, ma non adottato a testo;

Altri possibili emendamenti congetturali sono avanzati in nota da B. riguardo a:

– viii 5: «allor movo», emendabile in «al cor movo» (lezione trädita dal Trivulziano 1058);

– xii 2: «mi fai di te sí ragionar d'amore», per cui B. ipotizza la diversa lettura «mi fai di te ragionar e d'amore»;

– xiv 4: «d'i rēi», con dieresi d'eccezione evitabile attraverso integrazione di *e* a inizio v. «e d'i rei»;

– xviii 3: «criar martiri», con il vb. *che* – anche alla luce di xvi 13 – potrebbe essere corretto con gallicismo «triar martiri».

Introduzione e commento ai testi concorrono a raffigurare per Dino Frescobaldi uno stilnovismo di marca cavalcantiana che s'intreccia – specialmente nelle canzoni – con riecheggiamenti delle “rime petrose” (su tutte, di *Cosí nel mio parlar*) e dei primi canti dell'*Inferno*; mentre soprattutto i sonetti (e in modo particolare i numeri vi-xvii, attestati nella tradizione maggiore delle rime diniane) attingono a piene mani dai capitoli della *Vita nova*.

A puntello della lezione di ix 1 («Un'alta stella [...]») e xiii 1 («Questa altissima stella [...]») si può aggiungere che l'*alta* o *altissima stella* (*lucente, splendente*) è locuz. propria dei componimenti laudistici, dove tradizionalmente risulta associata alla Vergine *Stella Maris* (se non al Cristo); come epiteto di madonna occorre anche nella canzonetta anonima *Quando la primavera*, 13: «alta stella lucente!» (ed. Contini PD, vol. I p. 167). Ci si limita infine a segnalare che alcune espressioni e immagini di origine scritturale, per lo piú volte a indicare la terra quale sede di dolore per l'uomo, si addensano (in compresenza con altre fonti) nei passi a piú alto tasso di patetismo, ad es.:

– iii 23-24 («ch'ei provi de l'asprezze del diserto, / ov'ei morrà per certo»), passo raffrontabile con *Nm*, 20 4: «cur eduxistis ecclesiam Domini in solitudinem [*scil.* in desertum Sin, 20 1] ut et nos et nostra iumenta moriantur»; iv *Esr*, 1 18 «Ut quid nos in desertum istud adduxisti interficere nos? Melius nobis fuerat servire Aegyptiis quam mori in deserto hoc»;

– iii 29-32 («gli apparve un de' leon della foresta; / il qual, giugnendo niqutosamente, / quivi subitamente / gridando verso lui volse la testa»), per cui si ricordi anche *Ps*, 21 13-14: «circumderunt me vituli multi [...] aperuerunt super me os suum quasi leo capiens et rugiens»;

– xvi 3 («si trova la foresta de' martiri»), espressione assimilabile alle consimili occorrenze di *Ps*, 83 7: «transeuntes in valle fletus»; *Is*, 30 6 «in terra tribulationis et angustiae»); ecc.

Oltre che dalla già citata *Introduzione* (pp. ix-xxix) e dalla *Nota al testo* (pp. xxxi-xxxiii), il volume è corredato da un'ampia e aggiornata *Tavola bibliografica* (pp. xxxv-xlvi).

BENEDETTA ALDINUCCI

Le Meditationes vitae Christi in volgare secondo il codice Paris, BnF, it. 115, edizione, commentario e riproduzione del corredo iconografico a cura di DIEGO DOTTO, DÁVID FALVAY, ANTONIO MONTEFUSCO, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2021, pp. 509 («Filologie medievali e moderne», 24. «Serie occidentale», 20).

Il volume propone un'analisi a tutto tondo del manoscritto BnF, it. 115 (nel seguito P), compiuta da una équipe di studiosi e da questo punto di vista si collega idealmente a simili imprese, prima fra tutte l'edizione critica del Saibante – Hamilton 390, su cui si vedano ora le attente considerazioni anche metodologiche di Lino Leonardi (MR, XLVI 2022, pp. 185-94) e, in un ambito culturale piú vicino a P, gli studi sul manoscritto francescano BnF, Nouv. Acq. Lat. 3245 condotti da un gruppo coordinato da Jacques Dalarn. Nel caso di P siamo di fronte a un manoscritto che contiene un unico testo di carattere devozionale, il volgarizzamento delle *Meditationes Vitae Christi*, preparato per un convento di clarisse e illustrato da 193 immagini «eseguite con un'insolita tecnica di lavaggi a tempera» (Hollis Flora, p. 89). Il testo latino conobbe una vasta fortuna, presentandosi come una serie di meditazioni di carattere mistico, basate principalmente su testi di Bernardo da Chiaravalle, sulla vita di Cristo, con una particolare attenzione all'infanzia e alla giovinezza e con una forte sottolineatura della povertà della sacra famiglia, con sottinteso, ma continuo, riferimento alla povertà di Francesco. Basti un solo esempio fra i molti possibili: illustrando il racconto di Gesù che lascia i genitori per andare a Gerusalemme, l'autore si rivolge così alla lettrice: «Raguardalo dunqua, per Dio, diligentemente come va solo coi piei nudi per così lungo viaggio. [...] Perché dunqua andate così solo calcando la terra coi piei scalsi?» (16.5 e 8). L'insistenza su questo particolare non può che far pensare a un riferimento a Francesco, che nell'iconografia è l'unico dei francescani a essere rappresentato costantemente scalzo, e a una visione di tipo pauperistico-spirituale dell'autore.

L'edizione del codice segna l'occasione per consolidare quanto le piú recenti ricerche sulle *Meditationes*, numerose delle quali dovute ai contributori stessi di questo volume, sono giunte a chiarire, anche sfatando alcune pur suggestive proposte. In primo luogo è stabilita, una volta per tutte, la priorità del testo latino, di cui quello italiano è volgarizzamento assai precoce, ma di certo da non attribuirsi all'autore, come pure era stato proposto; quindi la datazione del testo latino viene fissata in una forbice tra il 1289-1299 e il 1337 e a sua volta quella di P «in un arco cronologico ristretto tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del XIV secolo», cui si aggiunge l'identificazione di quattro mani che hanno collaborato alla redazione, la principale delle quali (a) è responsabile anche delle istruzioni e didascalie alle illustrazioni (Sara Bischetti e Giacomo Colozza, pp. 58-59). Piú delicata l'identificazione dell'autore: Dávid Falvay propende in modo netto per il

«francescano spirituale Giacomo di San Giminiano» (p. 28), mentre piú cauto è Antonio Montefusco, secondo cui «bisogna arrendersi a una contraddizione tra i dati della tradizione manoscritta (che attribuisce il testo a un Giacomo) e le fonti di poco posteriori e moderne, che invece individuano e propongono un Giovanni de Caulibus» (p. 25); lo stesso Montefusco in altro contributo sulle *Meditationes* ha opportunamente usato il termine di «autorialità debole», tenuto anche conto che i personaggi in questione sono comunque «autori di seconda fila» e non certo fra i piú noti dell'epoca.

Anche sul versante dei volgarizzamenti italiani non pochi sono i nuovi apporti. Da tempo erano state isolate due versioni principali: la versione B, trådita da almeno otto manoscritti ed edita dal Sorio nel 1847, e la versione A, di cui P era l'unico testimone finora noto. Le due versioni sono da considerarsi come traduzioni indipendenti e la versione A è quella piú vicina al testo latino (si veda in proposito Falvay, pp. 21-39). Questo quadro è stato arricchito in modo significativo da Federico Rossi, che ha affiancato a P, testimone unico di A per una parte ampia del testo (Prologo, capp. 1-17, 30 e 75), il Riccardiano 1346 (R), che contiene – nell'ordine in cui vi figurano – i capp. 46-58, 18-29, 31-44, 59-74 e 81-108, questi ultimi assenti in P, e l'Oxoniese Canoniciano It. 214 per il solo capitolo 45, mentre non appartengono a questa tradizione tre testimoni del sec. XV, il Trivulziano 543, la stampa milanese di Pietro da Corneno (1480) e il Laurenziano Plut. 89 sup. 94 (testimone solo della Passione di Cristo), che recano una selezione del testo originale fortemente rielaborato e quindi non risultano utilizzabili ai fini dell'edizione critica (Rossi, pp. 43-44).

A Rossi si deve anche un'analisi «dei tratti localizzanti» della lingua di P (pp. 63-80), che mostra come il manoscritto sia stato scritto a Pisa da copisti pisani, con l'eccezione del breve tratto dovuto alla quarta mano (g), che parrebbe di un copista originario dell'Italia settentrionale, a cui comunque non sono estranei tratti pisani; la presenza di tratti dialettali piú arcaici in a e g rispetto alle altre due mani induce Rossi a proporre una «datazione al decennio 1320-1330» (p. 80), alquanto piú alta rispetto a quella indicata dai dati paleografici e dalle filigrane: è proposta che, se anche potrebbe forse trovare un certo appoggio nell'analisi artistica delle immagini (ma si veda invece la datazione piú bassa proposta qui stesso da Flora, p. 91), resta da guardarsi con cautela, data la non sempre certa datazione dei documenti linguistici editi e utilizzabili per la verifica.

Pur essendo l'edizione dedicata a P, il testo – allestito da una équipe – non ne è semplice riproduzione, ma edizione critica; gli altri testimoni sono infatti utilizzati per risarcirne errori e lacune evidenti, secondo principi che evitino la creazione di un testo composito, anche tenuto conto del fatto che la pur ridotta tradizione testuale si mostra assai attiva e che allo stato degli studi sul testo latino nulla è possibile dire circa le caratteristiche testuali del modello usato dal traduttore; «pertanto la possibilità di formulare un'ipotesi interna sull'eziologia dell'errore è la condizione per la distinzione tra un errore da correggere e un'innovazione da mantenere, anche se non va taciuto che l'accertamento dell'evidenza dell'errore [...] rimane pur sempre un'ipotesi e quindi per definizione discutibile» (Diego Dotto, p. 101). Un paio di esempi possono rendere meglio conto della metodologia editoriale assai prudentiale seguita: a 28.19 «Alcuna auctoritate tracteró in meçço. Dunqua dice beato Bernardo», si mantiene il testo assai poco perspicuo di P, che si sarebbe potuto correggere sulla base di R (*t'arecheroe*) e del latino *ad-*

ducam; a 53.15 «avendo questa *grande* cupidità discacciata», si potrebbe correggere in «grave» con R e il latino, tenendo in particolare conto di 44.13: «Or come potrebbe lo cuor dei terreni, agravato del peso de la cupidità de le terrene cose, montar suso?». Come si vede si tratta di luoghi in cui il dato testuale è passibile di valutazioni differenti, ma queste e altre consimili osservazioni nulla tolgono all'esito complessivo di questo attento lavoro editoriale, che risulta assai positivo, riuscendo ad offrire per la prima volta un testo pienamente affidabile del volgarizzamento A per la parte conservata da P. È poi da sottolineare l'opportunità della scelta di riprodurre integralmente le 193 immagini realizzate, delle almeno 297 previste, indicandone la precisa collocazione nei margini dell'edizione; il codice è concepito infatti con una forte interazione fra testo e immagini, come anche testimoniano didascalie e istruzioni per i disegnatori: la meditazione mistica e la compartecipazione della lettrice alle vicende della vita di Cristo vengono esaltate e rese più emozionali proprio dall'apparato iconografico, come è assai bene illustrato dal dettagliato commento di Hollis Flora alla riproduzione delle immagini.

Assai utile infine si rivela il glossario selettivo bilingue, curato da Diego Dotto, che offre un ulteriore strumento di studio sul modo di operare del traduttore.

ANTONIO SCOLARI

GANO DA COLLE, *Rime*, a cura di RAFFAELE CESARO, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. LXIII + 199 («Testi e documenti di Letteratura e di Lingua», XLVII)

L'edizione critica e commentata delle *Rime* di Gano da Colle curata da Raffaele Cesaro ha il merito di pubblicare il *corpus* del colligiano finora disponibile principalmente nell'edizione ottocentesca approntata da Ludovico Frati («Il Propugnatore», n.s. VI/2 1893, pp. 195-226) o in altre edizioni parziali, comunque prive di un appropriato apparato giustificativo (ad es. per il cfr. *Poeti minori del Trecento*, a cura di N. SAPEGNO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 435-38, 1147).

L'*Introduzione* si apre con una nuova ricognizione biografica sul poeta (pp. XI-XXVI) che si avvale dei recenti studi sui documenti e la storia di Colle di Val d'Elsa (es. P. CAMMAROSANO, *Storia di Colle di Val d'Elsa nel medioevo*, Trieste-Udine, CERM, 2008-2015, 3 voll.), nonché di una attenta ricerca negli archivi toscani. Benché permangano tuttora inevitabili lacune e incertezze nella ricostruzione, viene restituita al rimatore una solida identità storica, incrementata da dettagli finora ignoti, che consentono di collocarne la nascita poco prima del 1315 (p. XIV). Seguono due paragrafi riservati soprattutto a una diffusa riflessione critica sulla poesia del colligiano (pp. XXVI-XXXII, XXXII-XLVII), dove vengono analizzati vari riscontri danteschi per altro già anticipati da altro contributo del curatore (*Rifunzionalizzazioni dantesche nella lirica trecentesca. Il caso di Gano da Colle*, in *Intorno a Dante*, a cura di L. AZZETTA e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 515-37).

Viene confermato il *corpus* individuato e pubblicato da Frati e limitato a sette componimenti (pp. 3-72), ovvero quattro canzoni gnomiche (I-IV), un capitolo ternario a tema amoroso (V), due sonetti ritornellati di cui uno in risposta ad Antonio Beccari su un quesito d'amore (VI) e l'altro sul motivo della morte (VII). Per la prima volta a questi

testi si affianca dubitativamente l'ampio serventese (358 vv.) *Donne piatose, diventate crude* (pp. 73-113) tradito adespoto da dieci mss. e in una seconda redazione metrica, anch'essa adespota, dal codice Fn³ (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 248). All'interno del volume la paternità di *Donne piatose* viene trattata in modo cursorio (pp. xli-xlvii) e di necessità si basa su raffronti tematici e stilistici con la produzione autentica del rima-tore, dato che le uniche attribuzioni si leggono nella tavola ottocentesca di Fn³ e nell'indice secentesco di Fn² (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 114), che assegnano i versi rispettivamente a Bartolomeo da Castel della Pieve e a Gano (al riguardo vedi l'edizione anticipatoria, cui si rimanda in nota, R.C., *Un volgarizzamento ovidiano in versi*, in «Filologia italiana», xv 2018, pp. 77-123).

Preceduto da un cappello introduttivo e seguito da un apparato a fascia unica che accoglie tutte le lezioni rifiutate e le *singulares*, il testo critico è corredato da un commento approfondito e accurato, che presenta un'impostazione funzionale alla comprensione dei versi, con note linguistiche e una accorta selezione dei riferimenti letterari che guardano in particolare a Dante, ai padri della Chiesa e ai classici latini.

La *Nota ai testi* si apre con il siglario e le descrizioni dei testimoni (pp. 117-53), le quali rivelano un attento aggiornamento bibliografico e un significativo ampliamento del testimoniale rispetto alla precedente edizione. L'analisi della *varia lectio* (pp. 153-91), condotta con perizia filologica, cerca di dare sistemazione a una tradizione che al contrario risulta spesso di difficile razionalizzazione. Infatti dalla collazione emerge in vari casi una tradizione attiva, ricca di *singulares* ed errori poligenetici. C. attribuisce questa tendenza «alla stessa tipologia testuale, a basso gradiente di autorialità, in virtù della quale lacune, difficoltà di lettura, lezioni percepite come erranee da un punto di vista metrico o linguistico venivano corrette tramite l'inventiva dei copisti, che riscrivono il testo o lo integrano con fonti estranee» (p. 154). Due testi (v e vii) sono caratterizzati da una tradizione monotestimoniale non sempre scevra da problematiche, mentre per i componenti pluriattestati, pur includendo tabelle di errori e lezioni comuni, C. in alcuni casi rinuncia alla costruzione di uno stemma (i) o anche a una semplice definizione di gruppi (iii). A tal proposito varrebbe la pena di prendere almeno in considerazione l'ipotesi che nell'intricata tradizione delle rime del colligiano si possano celare anche varianti d'autore, come ad esempio nella sospetta riscrittura dei vv. 56-68 di i tradita da Fl⁷ (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 109) e attribuita da C. al copista, benché coerente nei contenuti, nel numero dei versi e nello schema metrico-rimico (p. 154).

Nei *Criteri d'edizione* (pp. 192-94) sono esposti principalmente i problemi della resa grafico-formale dei testi. Dato che il *corpus* manca di un ordinamento autoriale o cronologico, le rime sono ordinate secondo i criteri del metro (canzoni, capitolo ternario, sonetti e serventese) e poi del numero discendente dei testimoni latori. Completa il volume l'indice dei nomi presenti nelle *Rime* (pp. 197-98).

Al ricco testimoniale individuato da C. andranno probabilmente aggiunti l'Acquisto e doni 2 della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia e il codice Portolani conservato a San Piero in Bagno (Forlì-Cesena). Il primo è un codice del terzo quarto del XV secolo, esemplato almeno in parte da Federico Ponzoni, che si sottoscrive a c. 174v e inserisce una nota di possesso a c. 179v. Stando alla scheda del progetto *Codex*, disponibile sul

portale *Mirabile* (<www.mirabileweb.it>), alle cc. 175r-179v si dovrebbe conservare adespoto il serventese *Donne piatose* (vedi anche *I manoscritti medievali della provincia di Pistoia*, a cura di G. MURANO, G. SAVINO e S. ZAMPONI, Firenze 1998, p. 106, scheda n. 228, tav. CCXLIV).

Secondo quanto registrato nella tavola del codice Portolani (sec. XV ultimo quarto) redatta da Emilio Pasquini (E. PASQUINI, *Un ignoto manoscritto quattrocentesco dell'Appennino Tosco-Romagnolo*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di G. Favati*, 2 voll., Padova, Antenore, 1977, vol. II pp. 477-91, a p. 481) alle cc. 28r-29r si conserva la canzone *Qual uom si veste dell'amor carnale* attribuita a «gano dacholle» (cfr. la scheda del progetto LIO, disponibile anch'essa su *Mirabile*; con incipit simile anche il sonetto di Antonio di Guido, *Qual om si veste di carnale amor*, pubblicato in *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. LANZA, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973-1975, vol. I p. 172, sulla base del codice II IV 250 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

In conclusione la nuova edizione – frutto di un'applicazione pluriennale – si presenta senza dubbio come un lavoro accurato e di rigore ecdotico che, affiancandosi alle recenti edizioni di Ventura Monachi, Jacopo Cecchi, Fazio degli Uberti e di altri, arricchisce ulteriormente il panorama della lirica trecentesca.

IRENE TANI

Cantare di Giusto Paladino, edizione critica a cura di VINCENZO CASSÌ, prefazione di JOHANNES BARTUSCHAT, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2021, pp. 486 («Biblion. Testi commentati del Medioevo e dell'Età Moderna», 1).

Il volume offre l'edizione critica del *Cantare di Giusto Paladino* con uno studio particolarmente ampio e dettagliato dell'opera, ed è corredato da una godibile *Prefazione* di Johannes Bartuschat (pp. 7-10). Lo studio, come viene spiegato nell'*Introduzione* (pp. 15-31), si articola in una *Parte prima*, dedicata all'analisi dei materiali narrativi e dei modelli letterari (pp. 33-170), in una *Parte seconda*, dedicata alla storia della tradizione (pp. 171-312), e in una *Parte terza*, dedicata all'edizione (pp. 313-465); seguono i *Riferimenti bibliografici* (pp. 467-86).

Va immediatamente riconosciuto il carattere innovativo del lavoro di Cassì, per il grande impegno mostrato nello studio delle fonti, nonché nell'esercizio metodologico in sede di ricostruzione del testo. Il *Giusto Paladino* è un cantare *sui generis*, per la complessità dei suoi materiali narrativi e per la sua tradizione decisamente ampia. Lo spazio accordato all'analisi dei modelli letterari e al contempo all'analisi della tradizione, con l'esame attento dei rapporti fra i testimoni che porta alla ricostruzione di uno *stemma codicum*, costituiscono i principali pregi di questo volume, conferendogli qualità e originalità, e facendone un valido punto di riferimento per chi in futuro continuerà ad affrontare lo studio della letteratura canterina e i problemi di metodo connessi all'edizione dei cantari.

Il *Giusto Paladino* è un cantare religioso in ottava rima, anonimo, composto in area padana. Il profilo dell'autore, delineatosi grazie alla ricerca di C., risulta di notevole interesse: egli conosceva bene i testi cavallereschi, ma anche quelli scolastici, didattici e

religiosi; nutriva ambizioni letterarie e guardava probabilmente, fra i modelli piú alti, all'opera di Giovanni Boccaccio, dal *Decameron*, al *De casibus*, alla *Genealogia* (cfr. il sottocapitolo intitolato *Un bilancio: l'autore*, pp. 160-70). Il *Giusto Paladino* fu del resto una sorta di *best seller* per tutto il Quattrocento. Nella sua redazione originaria o "comune" conta 232 ottave e narra le vicissitudini di Giusto, paladino di Francia di nobilissime origini, caduto in disgrazia e perduto in una selva. Fra le ragioni del successo di questo cantare è certo il fascino della vicenda che vi è abilmente narrata, con i suoi significati esemplari e con la sua galleria di personaggi spesso legati l'uno all'altro da rapporti di specularità o complementarità: su tutti, Giusto, il paladino sventurato e poi risorto, al contrario delle eroine e degli eroi dei tempi antichi, che ebbero al piú alto grado il potere (da Nabucodonosor ad Artú), la ricchezza (da Dario a Saladino), la forza (da Sansone a Orlando), la bellezza (da Abele a Alda) e la sapienza (da Salomone a Seneca), ma che finirono tutti miseramente; poi, la dea Fortuna, protagonista della prima macrosequenza del cantare, singolarmente rappresentata come una creatura infernale eppure, al di là delle apparenze, salvifica; il re, il ragazzo, lo scudiero, le fanciulle e la castellana, che sono i seducenti emissari del diavolo; Lucifero stesso e il demone Zabuel, protagonista della seconda macrosequenza, nelle vesti di un santo eremita, che al contrario della Fortuna si rivela per un essere malefico; e finalmente, l'angelo soccorritore, inviato da Dio, e il vero eremita, al quale, in uno dei meccanismi di veridizione del testo caratteristici della letteratura dei cantari e ancora di piú dei romanzi in prosa largamente coevi, è affidata la testimonianza e forse la stessa scrittura della vicenda di Giusto («per questo modo ch'elo è deschiarato», ccxxix 8, p. 462); infine, le quattro aquile bianche, con il loro volo miracoloso fino a San Dionigi, luogo simbolico per i reali di Francia, dove la salma di Giusto sarà trasportata e sepolta. La ricchezza della materia alla base del cantare fece sí che esso potesse fruirsi come un testo didattico-religioso, vicino alla letteratura agiografica, e come un testo assimilabile alla letteratura cavalleresca (cfr. il capitolo *Tradizione e fortuna del «Cantare di Giusto Paladino»*, pp. 173-95). Ma nel Cinquecento, dopo una menzione da parte di Marin Sanudo nel suo elenco dei libri di cavalleria del '28, il *Giusto Paladino* cade nell'oblio: come suggerisce C., «è possibile che con il nuovo secolo esso sia divenuto inattuale, superato dai prodotti puramente cavallereschi che continuarono ad essere stampati ancora a lungo» (p. 190, in nota). E chissà che la nuova temperie culturale della Riforma e della Controriforma non abbia influito anch'essa sulla scomparsa dal mercato editoriale di questo cantare, forse sentito come problematico nella trattazione delle tematiche legate all'ortodossia. Per una nuova menzione bisogna attendere il 1731, quando Giovan Mario Crescimbeni cita il *Giusto Paladino* nel libro quinto, sull'epica, della sua *Istoria della volgar poesia* (per una panoramica sulla letteratura critica, con i dati controversi e talvolta erronei sui quali la ricerca di C. ha gettato nuova luce, cfr. il capitolo *Gli studi sul cantare. Alcune questioni aperte*, pp. 22-31).

C. restituisce il testo del *Giusto Paladino* scegliendo come base il ms. 2721 della Biblioteca Universitaria di Bologna (B), ma non trascura di utilizzare l'intero corpus testimoniale. Si giova delle linee guida stabilite da Domenico De Robertis, «tese a sottolineare il carattere rielaborativo e non riproduttivo della tradizione dei cantari» (p. 315), ma si orienta anche e soprattutto sulle considerazioni di Cesare Segre intorno ai proble-

mi teorici e pratici della critica testuale, per cui lavora esaurientemente sull'apparato, rendendolo uno degli elementi piú caratterizzanti della sua edizione. Lo suddivide in due fasce: nella prima «vengono discusse le lezioni del manoscritto; si spiegano le correzioni; si ragiona sul senso del testo nei luoghi dubbi [...]; si discute la *varia lectio*»; nella seconda si mostrano «le lezioni significative della tradizione, alternative a ciò che è accolto a testo» (p. 318).

L'edizione è accompagnata da una dettagliata *Descrizione dei testimoni* (pp. 196-211), undici manoscritti e dieci stampe, numeri, questi, che costituiscono quasi un *unicum* per il genere del cantare. Al manoscritto-base è dedicato un capitolo a sé, contenente, con la descrizione, tutte le necessarie informazioni sulla storia del codice e sull'identità del copista e illustratore, quel *Leonardus de Montebelo* o Leonardo da Montebello, il cui nome compare in acrostico nella sequenza di versi vergata negli anni Sessanta del Quattrocento sull'ultima carta; seguono abbondanti informazioni sull'iconografia (cfr. *Il manoscritto B*, pp. 211-41). Il capitolo dedicato agli *Appunti linguistici* (pp. 241-58) conferma l'origine e la circolazione padana dell'opera, per cui tutti i codici esibiscono una stessa tipologia di lingua: «un volgare munito di evidenti tratti pansettentrionali ma privo di una spiccata caratterizzazione in senso locale (p. 241). Il capitolo sulla *Discussione edotica* (pp. 259-312) rende conto dei ben noti problemi di metodo: «non è sempre agevole capire cosa sia un errore e cosa sia una variante redazionale, cosa sia una lezione "originale" e cosa una rielaborazione o una correzione seriore, cosa sia imputabile alla trasmissione di copia o piuttosto all'imperizia del canterino» (p. 259). Nonostante ciò, C. non rinuncia a studiare gli errori d'archetipo, stabilisce che la tradizione manoscritta si divide in due rami α e β , e giunge a disegnare uno *stemma codicum* (p. 292), operazione assai rara nelle edizioni dei cantari. Nello stemma, B occupa una posizione autorevole ai piani alti del ramo α , al riparo dai fenomeni di contaminazione che investono altri testimoni; presenta semmai alcuni errori singolari, per lo piú generati dalla disattenzione o dalla fretta del copista, che trascrisse il cantare, stando alle informazioni desumibili dalla carta finale, nel giro di una settimana. Importa specialmente, a mio parere, che attraverso il suo lavoro di collazione dei testimoni C. abbia nel complesso potuto isolare un nucleo primigenio, ossia una redazione "comune", che si caratterizza per la sua «struttura originale, stabile e simmetrica, al di là del carattere rielaborativo e della microvarianza» (p. 259). Una tale circostanza, infatti, induce a riflettere.

In quest'ottica anche il problema della datazione dei cantari merita di essere ridiscusso. Se ogni cantare corrisponde sempre e soltanto a sé stesso, allora la sua età testuale è quella del piú antico codice che lo riporta (nel caso del *Giusto Paladino*, si tratterebbe del ms. DCCCXIX della Biblioteca Capitolare di Verona, un codice miscelaneo databile, secondo C., alla prima metà Quattrocento). Ma viene da chiedersi: se invece, analizzando la tradizione testuale di un cantare, e un cantare "breve" come il *Giusto Paladino*, si riesce a isolare una struttura originale, vale a dire invariante, questo fatto potrà avere conseguenze in sede di datazione? Credo di sí e credo che, come anche la storia redazionale del *Giusto Paladino* sembra suggerire, non dobbiamo escludere il concetto di "copia" dagli studi sulla letteratura dei cantari e dei poemi in ottava rima di età pre-incunabolistica e incunabolistica. C. tratta la questione con cautela esemplare nel sottocapitolo dedicato alla *Datazione* (pp. 178-80). Appoggiandosi all'analisi della lingua, che

però non fornisce elementi probanti, e all'analisi dei dati materiali, codicologici e paleografici, ritiene di dover assegnare il *Giusto Paladino* alla prima metà del Quattrocento circa. Nelle pagine introduttive del volume non manca comunque di ragionare sulla possibilità, sempre aperta, di «applicare il metodo di De Robertis in modo più flessibile» (p. 30). Penso che abbia ragione.

All'interno del volume mi paiono di rilievo anche i capitoli dedicati all'esame dei materiali narrativi, per esempio quello intitolato *Galleria di exempla e tradizioni letterarie* (pp. 76-170). C. vi studia la presenza nel *Giusto Paladino* della materia agiografica, di quella bretone e carolingia, con particolare attenzione alle storie che narrano della leggendaria guerra di Carlo Magno in Spagna. Malgrado sia facile perdersi in quella che è stata talvolta chiamata la "selva" delle *Spagne* e confondersi in questo o in quel particolare, C., addentrandosi fra le "storie della *Spagna*" in rima e in prosa, non sbaglia mai. Anche questo, a mio avviso, è il segno di un lavoro condotto con sicurezza ammirevole e con competenze notevoli in materia.

Riferisco in conclusione di un dettaglio ai margini, ma indicativo della molteplicità degli spunti che può offrire questo importante volume. Fra le sue considerazioni, C. si sofferma su Zabuel, «il primo esempio di demone erudito della letteratura italiana» (p. 154), e sulla possibilità per cui questo personaggio risulterebbe, con tutte le dovute distinzioni, un lontano parente di Astarotte, il demone teologo e naturalista che nel *Morgante* interviene contro ogni aspettativa in favore dei cristiani, trasportando per magia Rinaldo dall'Egitto al campo di battaglia di Roncisvalle. Nel *compagnonnage* che s'instaura fra Astarotte e Rinaldo, durante il loro viaggio, si ribalta l'insidioso rapporto che per i quaranta giorni trascorsi nella selva aveva legato Giusto e il falso eremita; d'altronde Astarotte, per la complessità del suo carattere, del suo pensiero e della sua funzione nel poema pulciano sfugge all'immagine tradizionale del tentatore. Eppure, nelle sue disquisizioni, può effettivamente ricordare Zabuel. Per di più, Rinaldo è il paladino che nelle storie carolingie percorre, oltre alle selve e ai deserti della Pagania, la via del Sepolcro, andando infine a morire in odore di santità, in una parabola in fondo non dissimile da quella di Giusto. Insomma è accattivante l'ipotesi, che si affaccia dalle pagine del bel libro di Vincenzo Cassi, di un Luigi Pulci lettore, fra i tanti del suo tempo, del *Cantare di Giusto Paladino*: possibile e nuovo tassello, dunque, negli studi sull'intertestualità del *Morgante* e in particolare dei cinque cantari finali della *Rotta di Roncisvalle*.

FRANCA STROLOGO

FRANCESCO BAUSI, *La filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 380 («Manuali»).

Se lo stato di salute di una disciplina si dovesse misurare sulla base dei manuali universitari che essa produce, potremmo senz'altro dire che la filologia italiana gode da lungo tempo di un notevole benessere. A partire dai classici lavori di Franca Ageno (1975) e Armando Balduino (1979), passando per il classico *Avviamento* di Alfredo Stussi (1983) – più volte ristampati nel corso degli anni – fino ai più recenti manuali come

quelli, citandone un paio senza pretesa di esaustività, di Pasquale Stoppelli (2008) o Michelangelo Zaccarello (2017), tutti si caratterizzano per alta qualità e riconosciuto valore didattico.

Questo lavoro di B. non fa eccezione. La sua forza sta senz'altro, oltre che in una ricchissima esemplificazione che aiuta il lettore a cogliere nella pratica l'applicazione dei principî generali, nella cura con cui le questioni vengono sempre problematizzate e affrontate con ragionevole cautela. Basti a tal proposito l'assunto posto dall'autore già nella premessa: «in filologia le generalizzazioni non valgono e sono anzi nocive, perché la complessità e l'individualità dei problemi obbligano a cercare soluzioni specifiche per ciascuno di essi, adattando i metodi alle sempre diverse circostanze della loro applicazione» (p. 20).

Il volume si articola in nove capitoli, che coprono tutti i fronti della disciplina, dalla filologia della copia a quella digitale, passando per la cosiddetta – da Isella in poi – filologia d'autore (benché, se non vedo male, mai sia così definita da B., che preferisce il piú “neutro” «filologia degli originali»), senza tralasciare discussioni di natura teorica ricche di ricadute metodologiche (indagate soprattutto nei capitoli, programmatici fin dal titolo, *Il testo nel tempo* e *Miti filologici: il primo originale, l'ultima volontà dell'autore, la verità del documento*).

Nell'ottica della citata problematizzazione, assai interessante è il paragrafo dedicato allo statuto incerto dell'errore (pp. 39-42), questione molto delicata e che, specie a livello didattico, richiede un'attenta disamina, come sa bene chiunque abbia affrontato l'argomento davanti a una platea di studenti di un corso di filologia italiana. Ben venga dunque un'osservazione come la seguente: «individuare un errore non è, spesso, operazione facile né immediata, ma richiede paziente analisi del testo e attenta valutazione dei pro e dei contro, cioè degli argomenti che si possono portare a sostegno sia dell'emendazione, sia della conservazione della lezione trädita; e richiede al tempo stesso piena conoscenza delle particolarità di ciascun testimone, delle dinamiche della trasmissione del testo e della storia della sua tradizione» (p. 42).

Allo stesso modo, degna di nota è l'ampia trattazione sul concetto di *lectio difficilior* e sul rischio – che in piú di qualche caso è concreto – del suo uso indebito (del resto ammoniva già Contini nella ben nota voce *Filologia* che «il criterio della *lectio difficilior* miete vittime fra gli apprendisti stregoni, inclini a riconoscere per tale piú d'una insensata deformità»: cfr. G. CONTINI, *Filologia*, a cura di L. LEONARDI, Bologna, il Mulino, 2014, p. 35). Ne conseguono, perciò, affermazioni come questa, peraltro pienamente condivisibili: «La diffusa tendenza all'eccessiva sottigliezza interpretativa porta non di rado a privilegiare – senza reale necessità, e anzi spesso contro le indicazioni del contesto e contro il principio di economia – le soluzioni meno lineari e piú inconsuete, con un abuso della *lectio difficilior* che è una delle caratteristiche della filologia moderna» (p. 150). Ho lasciato fin qui ampio spazio alle citazioni perché sia chiaro l'approccio dell'autore ai problemi e il taglio complessivo del manuale.

Parole molto equilibrate B. spende anche per ciò che concerne la delicata operazione della ricostruzione formale di un testo antico: come è noto, mai sopita è nella nostra filologia la disputa tra i fautori dell'ammodernamento e quelli del conservatorismo grafico, come dimostrano il dibattito ancora piuttosto recente sulla grafia da

adottare per la resa dell'autografo petrarchesco dei *Rerum vulgarium fragmenta* o, per parlar di Dante, le scelte di Guglielmo Gorni in merito alla patina linguistica della *Vita nova* nella sua edizione del 1996 (con annessa polemica). B. predica di nuovo buon senso, evitando inutili battaglie ideologiche, «nella consapevolezza della provvisorietà e parzialità di qualunque soluzione» (p. 174), pur dando la preferenza – comprensibilmente – a un moderato e ragionato ammodernamento, che del resto pare la scelta adottata anche dalle più recenti collane scientifiche di divulgazione. D'altro canto, non si può negare che permanga ancora nella filologia italiana il limite dell'assenza di uniformità nei criteri per le edizioni di testi medievali (meno evidente il fatto dal Rinascimento in poi): si pensi all'abitudine di indicare o meno il raddoppiamento fonosintattico o alle diverse modalità con cui eventualmente esso viene registrato (con o senza punto in alto) o ancora al trattamento di consonanti scempie o geminate (conservate secondo le indicazioni dei codici, ma con conseguenti incongruenze, oppure uniformate agli usi moderni, talvolta tacitamente, talaltra attraverso esplicita integrazione), per non parlare degli impieghi diversi di parentesi quadre e aguzze da parte degli editori.

Altro aspetto pregevole del manuale è il costante richiamo alla necessità di produrre edizioni critiche provviste di commento, e non solo filologico, ma anche storico ed esegetico: tutti per esperienza sappiamo bene quanto frustrante sia consultare un'edizione priva di commento o con un commento molto limitato (che puntualmente commenta ciò che già dominiamo e invece non spiega quello che vorremmo sapere). Non a caso, quindi, B. torna più volte sulla questione, che peraltro riguarda anche il modo con cui la filologia intende proporsi alla collettività e la funzione che essa può avere nella nostra epoca.

Per contro, stupisce un po', ma pare senz'altro una scelta voluta, ancorché in controtendenza rispetto a quella di altri recenti manuali, la mancanza di una trattazione dedicata agli aspetti materiali del manoscritto: non si danno perciò approfondimenti ad esempio sulle tipologie scrittorie, sulle abbreviazioni in uso presso i copisti, sulle filigrane e i loro repertori e più in generale sulle modalità di una corretta descrizione delle testimonianze manoscritte. Certo, sono informazioni che si ricavano facilmente con l'ausilio di un qualsiasi manualetto di codicologia e paleografia, ma forse almeno una panoramica *ad usum discipulorum* sarebbe stata utile. Analogamente, qualche riga in più si sarebbe potuta spendere nella sezione della filologia dei testi a stampa per l'illustrazione dei dati più propriamente tecnici della stampa antica, come gli elementi identificativi del libro (fascicolazione, formato, ecc.) o le norme di descrizione di una stampa o ancora la complessa questione, non scevra di conseguenze ecdotiche, delle varianti di stato, cui è dedicato solo un rapido accenno.

Come si vede bene, però, in tutti questi casi si tratta non tanto di difetti oggettivi, quanto di scelte nel taglio divulgativo, che nulla tolgono al valore complessivo del volume. In definitiva, dunque, il manuale di B. ha tutte le carte in regola per diventare un punto di riferimento per la disciplina, candidandosi ad avere un posto importante tra i sussidi per gli studenti di filologia italiana a livello universitario.

CRISTIANO LORENZI

SARA BISCHETTI, *La tradizione manoscritta del dictamen nell'Italia medievale. «Mise en page» e «mise en texte»*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2022, pp. 242 («Toscana bilingue. Storia sociale della traduzione medievale/Bilingualism in Medieval Tuscany», 4).

Il libro nasce nel contesto del progetto *Biflow (Bilingualism in Florentine and Tuscan Works*, diretto da A. Montefusco), che intende studiare il fenomeno dei volgarizzamenti di età medievale dal punto di vista della storia sociale, attraverso l'analisi delle modalità di trasmissione manoscritta tanto delle traduzioni quanto dei testi latini volgarizzati in Toscana tra lo scorcio del secolo XIII e la metà del XV.

Nello specifico, le ricerche di B. si collocano nell'alveo della cosiddetta "codicologia quantitativa", che affonda le sue radici negli studi di C. Bozzolo ed E. Ornato. I principi ispiratori dello studio di B. erano stati in parte esplicitati in alcuni suoi contributi precedenti, dove l'autrice aveva già sostenuto l'importanza di un approccio multidisciplinare allo studio del *dictamen* che partisse dall'analisi delle caratteristiche materiali delle fonti documentarie. Muovendo dalle medesime premesse, il libro di B. punta a mettere in luce il rapporto che sussiste tra forme grafico-librarie, testualità e contesto storico-culturale, studiando l'evoluzione dell'*ars dictaminis* dal punto di vista codicologico e paleografico.

Considerata la vastità del fenomeno dettatorio, B. sceglie di concentrarsi su un campione a suo avviso emblematico, analizzandolo in ottica diacronica e comparativa: il *corpus* testimoniale delle opere di Guido Faba e di Giovanni di Bonandrea, esponenti di rilievo dell'*ars dictaminis* bolognese, e del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* di Albertano da Brescia (pp. 10-16). Nella prima parte del saggio l'autrice analizza la produzione e la circolazione manoscritta due-trecentesca di questi testi (pp. 17-60), focalizzandosi sul secolo seguente nella seconda sezione (pp. 61-93). Completa il volume una raccolta di schede descrittive di 70 codici scelti, tra quelli esaminati nel saggio, perché ritenuti più interessanti ai fini dell'indagine (pp. 94-236).

Alla luce degli obiettivi che B. si prefigge, potrebbe suscitare qualche perplessità l'inclusione dei volgarizzamenti del trattato di Albertano all'interno di un campione che si vorrebbe rappresentativo della tradizione dettatoria. È noto infatti che alcune delle versioni volgari del *Liber* si configurano più che altro come prontuari di ammaestramento morale e religioso (cfr. L. TANZINI, *Albertano e dintorni*, in *La parola utile*, a cura di D. CAOCCI, R. FRESU, L. TANZINI, Roma 2012, pp. 161-217), quando non addirittura come florilegi, che dei precetti dell'*ars dictaminis* conservano soltanto una vaga eco. Per altre ragioni sembra poco significativo l'inserimento della *Brevis introductio ad dictamen* di Giovanni di Bonandrea: da un lato per l'esiguità complessiva del testimoniale (26 codici latini), soprattutto se messo a confronto con quelli di Guido Faba e Albertano, dall'altro per la scarsa fortuna del volgarizzamento del trattato, trådito da un unico manoscritto quattrocentesco e, di conseguenza, di modesto valore dal punto di vista quantitativo.

Per di più, i risultati dell'indagine potrebbero essere stati in parte compromessi dalla mancata inclusione nel censimento di un testimone (particolarmente importante ai fini della ricerca di B. in quanto bilingue, latino e volgare) del *De doctrina dicendi et tacendi*, il

codice quattrocentesco L42 conservato presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia, e di due testimoni dell'“integrale”, il ms. Montagu e 4 della Bodleian Library di Oxford (Ox) e il ms. XIII H 4 della Biblioteca Nazionale di Napoli (N). Quest'ultimo in particolare avrebbe consentito a B. di ampliare il raggio delle aree di circolazione dei volgarizzamenti dell'opera di Albertano, che si diffusero non soltanto «in area emiliano-bolognese, o comunque in un ambiente geografico che abbraccia per lo più i centri culturali del Settentrione» (p. 28), ma anche in Italia centro-meridionale, come dimostra la *facies* linguistica di N, riconducibile alla *koinè* napoletana (cfr. I. GUALDO, *La tradizione manoscritta dei volgarizzamenti di Albertano da Brescia*, tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma 2018, pp. 184-85 oggi edita con il titolo *I volgarizzamenti anonimi del Liber de doctrina dicendi et tacendi di Albertano da Brescia*, ETS, Pisa, 2023). In questo come in altri casi la convergenza fra lo studio della tradizione testuale e quello della tradizione manoscritta con un «approccio globale e sinergico», giustamente auspicato dall'autrice (p. 93), non si realizza appieno, dal momento che i pur interessanti dati materiali e formali raccolti non interagiscono sempre proficuamente con quelli filologico-testuali.

Inoltre, il numero dei codici dei quali è stato compiuto un esame autoptico è piuttosto esiguo rispetto al *corpus* complessivo e, come sottolineato da B. stessa (pp. 18 e 20), insufficiente a offrire un quadro esaustivo: rimane pertanto il dubbio che alcuni dati possano essere stati turbati dal ricorso alla letteratura secondaria, non sempre completo e aggiornato (mancano, a titolo esemplificativo, gli ultimi contributi di Concetto Del Popolo e di Simone Pregolato sui volgarizzamenti dell'opera albertaniana). In merito all'ampio testimoniale due-trecentesco delle opere di Guido Faba (134 i manoscritti censiti da B.), non è del tutto chiaro perché la studiosa abbia scelto di visionare personalmente soltanto 23 codici (p. 17) e in base a quali criteri li abbia selezionati. Altrettanto può dirsi per la *Brevis introductio ad dictamen* di Giovanni di Bonandrea: dei 26 testimoni latini a oggi noti, soltanto 6 sono stati esaminati *de visu* dall'autrice (p. 12). Eppure, dichiara B. (pp. 18 e 21), dalla bibliografia secondaria non sempre è stato possibile desumere le informazioni tecniche relative ai manoscritti non esaminati di persona, necessarie a portare efficacemente a termine la sua analisi: viene dunque da chiedersi perché la studiosa non abbia esteso l'esame autoptico a un numero più consistente di codici. Per ovviare all'evidente ostacolo costituito dalla vastità del testimoniale, si sarebbe potuta valutare l'ipotesi di concentrarsi sulla tradizione manoscritta di un unico autore, ragionando però, per quanto possibile, su informazioni di prima mano.

Al fine di valorizzare il dato testuale si sarebbe potuto trarre qualche giovamento dalla distinzione, nel contesto delle schede descrittive, tra le varie versioni dei volgarizzamenti studiati. In alternativa, sarebbero senz'altro tornate utili al lettore quelle informazioni (ad es. incipit ed explicit delle opere, formule paratestuali, ecc.) necessarie a procedere in autonomia all'identificazione di ciascuna versione. Per un corretto inquadramento del fenomeno dei volgarizzamenti, infatti, sarebbe stato opportuno confrontarsi con il tema delle diverse traduzioni, dei rifacimenti e delle revisioni redazionali.

Per quanto riguarda Albertano, in effetti, nei capitoli iniziali B. recepisce la distinzione tra versione “vulgata” e “integrale” del volgarizzamento del trattato (p. 52), pur senza rimandare agli studi che introducono e giustificano questa classificazione e la relativa denominazione (I. GUALDO, *Due nuovi testimoni dei volgarizzamenti del Liber de doctrina*

dicenti et tacendi», in «Linguistica e letteratura», XLIII 2018, pp. 9-25 ed EAD., *La tradizione manoscritta*, cit., contributi che l'autrice mostra di conoscere e cita in altri punti del volume e in bibliografia). Tuttavia, nel prosieguo dell'analisi, i dati materiali inerenti ai testimoni di ciascuna versione sono valutati come se tramandassero il medesimo testo, rinunciando così alla possibilità di mettere a sistema le informazioni ricavabili sul piano codicologico e paleografico con quelle già emerse dallo studio filologico, linguistico e contenutistico.

In definitiva, permane il dubbio se l'approccio statistico-quantitativo sia davvero adeguato a dar conto delle diverse sollecitazioni proposte da dati complessi come quelli che si ricavano dallo studio dei volgarizzamenti medievali in assenza di analisi complementari che attribuiscono al dato testuale il peso che merita. Si può ritenere perciò che il libro di B., pur confermando l'utilità dello studio codicologico e paleografico delle fonti per la ricostruzione del contesto storico-culturale, rappresenti ancora un lavoro preliminare da cui l'autrice potrà prendere le mosse per avviare indagini autenticamente interdisciplinari e significative dal punto di vista quantitativo, come senz'altro accadrà nel quadro combinato delle pubblicazioni scaturite dal progetto *Biflow*.

IRENE GUALDO

CATERINA DA SIENA, *Epistolario. Catalogo dei manoscritti e delle stampe*, a cura di MARCO CURSI, ANTONELLA DEJURE, GIOVANNA FROSINI, Roma, ISIME, 2021, pp. xxii + 296 («Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates», 54).

Nell'ambito del progetto avviato dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo per la pubblicazione di una nuova edizione critica dell'*Epistolario* di Caterina da Siena, il volume accoglie il Catalogo dei manoscritti e delle stampe, con cui si conclude la fase preliminare dello studio materiale dei testimoni.

Dopo la *Premessa* (pp. ix-xiii), che ripercorre la genesi del progetto, firmata da Massimo Miglio e l'*Avvertenza* di Antonella Dejure (pp. xv-xvii), due saggi introduttivi illustrano i principali risultati raggiunti da questo incoraggiante lavoro preparatorio.

Il primo contributo, di Marco Cursi (*Dal tempo delle 'Lettere' al tempo dei libri: alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta dell'Epistolario di Caterina da Siena*, pp. 1-29), offre un quadro esaustivo della storia della tradizione manoscritta dell'*Epistolario*. L'analisi dei dati ricavabili dalle schede dei 26 codici delle cosiddette "grandi raccolte" è elaborata attraverso una serie di tabelle e grafici che permettono di osservare l'evoluzione delle caratteristiche codicologiche e delle tipologie grafiche dei singoli testimoni tra i secoli XIV e XV e, al contempo, di identificare due diverse modalità di circolazione dell'*Epistolario*. La prima diffusione (XIV ex.-XV in.), «caratterizzata dalla gestazione delle grandi raccolte maggiori, è incentrata sui luoghi (Venezia, Milano, Siena) in cui risiedevano i tre discepoli che svolsero la più incisiva azione propulsiva del culto cateriniano» (p. 9), ossia Stefano Maconi, Neri Pagliaresi e Tommaso Caffarini. Tra i codici riconducibili a questa fase, C. si sofferma in particolare sul ms. 3514 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (1380-1406 ca.), che si dimostra una copia di mano unica di

Pagliaresi (p. 19), e sui mss. T II 2 e T II 3 (*ante 1411*) della Biblioteca degli Intronati di Siena, provenienti dallo *scriptorium* dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia. Questi ultimi due testimoni sono i piú antichi latori di un ordinamento gerarchico delle lettere («prima gli ecclesiastici, in seguito i sovrani, poi i funzionari cittadini e da ultimo i semplici conoscenti della santa», p. 22), oltre che di un ricco apparato iconografico, entrambi introdotti da Caffarini, al quale C. attribuisce il ruolo di *auctor intellectualis* di una «complessa operazione libraria» (p. 20). La seconda fase di diffusione, a partire dal secondo quarto del sec. XV, vede invece una vera e propria delocalizzazione della copia delle lettere a Firenze, che coinvolge sia gli *scriptoria* religiosi – come dimostra il caso del Palatino 59 della Nazionale di Firenze (1450), trascritto da frate Tommaso di Marco presso il monastero del Paradiso – sia i copisti laici – per cui si può citare Filippo di Lorenzo Benci, che esempla il Magl. XXXV 187 (*post 1464*) della Nazionale per uso privato o familiare –.

Il saggio di Giovanna Frosini (*Geografia linguistica e storia delle 'Lettere' di Caterina*, pp. 31-46) propone un approfondimento sui criteri e le finalità della catalogazione linguistica – consultabile in rete attraverso il *Database dell'Epistolario di Katerina da Siena (=DEKaS)* – dei testimoni della tradizione (8 originali-idiografi, 66 mss., 2 incunaboli). Tutti i codici sono marcati da una definizione geo-linguistica sintetica che ne identifica l'area generica e l'area specifica di provenienza. Tra questi, 28 mss. – i piú rilevanti ai fini della costituzione del testo – sono accompagnati da una dettagliata scheda analitica (a cura di Caterina Canneti, Attilio Cicchella, Vincenzo D'Angelo, Francesca De Cianni e Margherita Quaglino), che raccoglie i fenomeni linguistici salienti registrati in ciascun esemplare, interpretati anche in ottica stratigrafica (per ogni testimone sono distinti i tratti linguistici riconducibili al modello e i fenomeni di *scripta* introdotti dal copista). L'operazione, oltre a fornire un'indicazione necessaria per «comprendere storicamente la direzione della diffusione del testo [...] sarà utile e illuminante per gli studi sul senese del Tre-Quattrocento» (pp. 32-33). A tal proposito, infatti, F. sottolinea che il carattere linguistico marcatamente senese dei codici piú autorevoli della tradizione «configura un solido bacino di riferimento per la definizione della veste linguistica del testo critico» (p. 37), dal momento che il testo-base dell'edizione sarà rappresentato per il 95% delle lettere da due codici schiettamente senesi, ossia dal ms. di Pagliaresi (il già citato 3514 di Vienna) e dal testimone di tradizione maconiana copiato da Mariano Vitali (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AD XIII 34, 1420 ca.).

La seconda parte del volume, dedicata al *Catalogo*, è introdotta dal contributo di Sara Bischetti (*Le lettere originali: uno sguardo d'insieme*, pp. 51-73) che indaga gli aspetti paleografici piú rilevanti degli 8 “autografi di scriba”, per i quali vengono fornite delle schede di descrizione che raccolgono materiale inedito, risultante da controlli autoptici sugli esemplari. Nel dettaglio, B. torna sull'annosa questione dell'attribuzione di 6 degli 8 “originali” alla mano di Barduccio Canigiani e, attraverso un'accurata *expertise* – che comprende anche l'elaborazione dei dati concernenti la *mise en page*, l'uso delle abbreviazioni e il sistema di interpunzione – dimostra efficacemente «non solo l'analogia grafica tra i sei originali, ma anche l'attribuzione della scrittura a Barduccio» (p. 63). Al contempo, per quanto concerne il rapporto di Caterina con la pratica della scrittura, B. inquadra perfettamente il processo tra i cosiddetti fenomeni di «delega grafica» (p. 55),

mentre persuade meno l'ipotesi, seppure suggestiva, secondo cui la scelta di Caterina di dettare anziché scrivere di proprio pugno le lettere debba interpretarsi quale «volontà di inserirsi in una tradizione consolidata, che affondava le sue radici nel mondo classico» (p. 54). Infatti, sebbene la critica recente, a cui B. fa opportunamente riferimento, abbia ribadito che Caterina sapesse non solo leggere, ma probabilmente anche scrivere, non abbiamo (almeno per ora) alcuna prova che dimostri che la santa fosse in grado di governare la scrittura di un testo complesso senza dover ricorrere alla mediazione di uno scrivente (come nei casi di Tommaso d'Aquino e Francesco d'Assisi portati a confronto, p. 54, n. 17). D'altra parte, anche se l'esistenza di una tradizione può aver avuto un certo peso, le ragioni che si celano dietro la delega grafica sono spesso di natura pratica, dal momento che – come rivelano altri casi che coinvolgono deleganti femminili – le donne, anche di estrazione medio-alta, imparavano a scrivere in modo elementare e preferivano pertanto affidarsi a mani più esperte delle proprie (cfr. A. PETRUCCI, *Scrivere lettere, una storia plurimillennaria*, Bari, Laterza, 2008, p. 60).

L'ultima parte del volume raccoglie le 66 schede analitiche dei mss. (a cura di Sara Bischetti e Angelo Restaino, pp. 75-192), in cui alle dettagliate informazioni paleografico-codicologiche e storiche si affiancano le localizzazioni geo-linguistiche dei testimoni. Il lavoro, dunque, colma finalmente il vuoto lasciato dagli studi precedenti, i quali, per quanto concerne le descrizioni dei singoli codici, risultano lacunosi o forniscono solo notizie parziali. Seguono le schede dedicate agli incunaboli (a cura di Edoardo Barbieri, pp. 193-97), ossia alla stampa di Bologna realizzata Giovanni Iacopo Fontanesi (1492) e a quella curata a Venezia da Aldo Manuzio (1500). In coda al volume, oltre alle 30 tavole illustrative dei principali manoscritti indicati nei tre contributi summenzionati (pp. 213-40), si dà conto dei 7 testimoni (5 codici latini e 2 epitomi; schede di Angelo Restaino, pp. 199-212) che rappresentano la tradizione indiretta dell'*Epistolario*. Completano il lavoro una bibliografia aggiornata (pp. 241-72) e gli indici (dei manoscritti, dei copisti, dei nomi e dei luoghi; a cura di Sandra Gorla, pp. 273-96).

In conclusione, questo primo volume – che tra gli altri pregi ha quello di dialogare e interagire con la banca dati informatica *DEKaS*, già disponibile in rete – avanza e discute nuove proposte teoriche e metodologiche, che pongono basi senza dubbio promettenti in vista dell'edizione dell'*Epistolario* di Caterina da Siena.

NOEMI PIGINI

ANTONIO GARGANO, *La ley universal de la vida. Desorden y modernidad en 'La Celestina' de Fernando de Rojas*, Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert, 2020, pp. 288 («Biblioteca Áurea Hispánica», 136).

Come chiarito nelle pagine liminari, il volume è frutto della fusione di una dozzina di articoli, pubblicati (alcuni originariamente in italiano e qui tradotti) nel corso di quasi un quarto di secolo, a partire dal 1998, in riviste scientifiche, atti di convegni, miscelanee di studi, a riprova del vivo interesse che il capolavoro di Rojas ha costantemente suscitato nell'autore. Gargano ha scelto di mantenere inalterata la bibliografia secondaria dei suoi lavori celestineschi, qui riplasmata in cinque capitoli – con l'aggiunta di un

paragrafo inedito all'inizio del terzo -, benché essa sia cresciuta negli anni a dismisura. Lo ha fatto nella convinzione (giusta) che, malgrado il tempo trascorso dalla prima apparizione di ciascun saggio, i presupposti teorici delle sue proposte esegetiche siano rimasti comunque validi.

Dopo la prefazione (pp. 9-15), la lista dettagliata dei contributi confluiti nel libro (pp. 17-18), e una breve introduzione (pp. 19-31), il volume si apre con *La 'Celestina' en el otoño de la Edad Media* (pp. 33-73), dove viene presentata in rapida carrellata una serie di spunti di riflessione che sono poi ripresi e ampliati (con qualche ripetizione) nei capitoli successivi, portando alla luce il meccanismo della "formazione di compromesso", caposaldo di quella teoria freudiana della letteratura che Francesco Orlando elaborò ispirandosi al saggio sul *Motto di spirito*. Si accenna, dunque, brevemente all'ambiguità strutturale propria della comicità celestinesca, al concetto di mondo come conflitto consustanziale alla stessa tragicommedia, alle trasgressioni sistematiche del codice morale attuate dai personaggi de *La Celestina*, alla polemica anti-aristocratica che serpeggia nell'opera, all'affermazione di una nuova mentalità nel campo dei rapporti economico-sociali e nella concezione di tempo e denaro, per concludere che il capolavoro di Rojas è forse il testo più rappresentativo di quell'epoca di transizione ribattezzata da Huizinga come "autunno del Medioevo".

Nel secondo capitolo (pp. 75-109) G. ritorna appunto sull'idea che *La Celestina* sia l'opera per eccellenza di un'età di crisi: non solo riflesso di un mondo privo di ordine, segnato dalle devianze morali (che a loro volta implicano l'indebita preminenza di Fortuna) e dominato dal conflitto perenne, bensì essa stessa campo di battaglia fra tendenze discordi, in cui coesistono norme comportamentali opposte, in una lotta senza tregua fra tradizione e innovazione. Per provare la validità di questa lettura, G. riaffronta una *vexata quaestio* della critica celestinesca, ossia il senso della ripresa, da parte di Rojas, della *Prefatio* al secondo libro del *De remediis* petrarchesco nel prologo della *Tragicomedia*, dimostrando come quest'ultimo presenti delle novità sostanziali rispetto al modello italiano, inerenti alla concezione stessa dell'opera letteraria, nonché al ruolo e alla funzione dell'intellettuale scrittore.

Il terzo capitolo (pp. 111-68) ruota intorno a tre temi cruciali ai fini di una corretta interpretazione di quell'immagine deformante della realtà storica da cui scaturisce l'opera: la magia, il tempo e il denaro. Il primo da un lato si dimostra essere strettamente legato alle forme di vita della società urbana, dall'altro permette di far emergere, da sotto il velame del soprannaturale magico tradizionale, problematiche essenziali nella cultura umanistico-rinascimentale, quali il libero arbitrio e il dominio della realtà. È grazie ai personaggi di Melibea e Celestina che tali aspirazioni prendono forma, con conseguenze che risulteranno tragiche in entrambi i casi. Dal canto suo, la concezione del tempo si rivela anch'essa motivo di *contienda* nelle pagine de *La Celestina*, oscillando fra il paradigma temporale del desiderio, proprio delle classi aristocratiche, e l'equazione tempo/denaro che connota, invece, la cultura urbana, l'economia mercantile e, dunque, i personaggi di infima estrazione sociale della tragicommedia. Parallelamente, pure il concetto di denaro sperimenta un processo di secolarizzazione, fino ad assumere «la función totalizadora de principio ordenador» (p. 114). G. lo dimostra ripercorrendo e analizzando le occorrenze più significative dell'aggettivo *comunicable* e del verbo

comunicar, che ben illustrano l'essenza stessa di tale funzione. Tutte loro si registrano – non a caso – in battute affidate a Celestina, Sempronio e Parmeno: tre portatori perfetti, proprio in virtù del loro *status*, di un'ideologia sovversiva, che mette il denaro al centro delle relazioni sociali, quale comun denominatore di ogni manifestazione umana, misura di ogni cosa.

Nel quarto capitolo (pp. 169-90) si analizza la scena d'esordio de *La Celestina*, ovvero il primo dialogo fra Callisto e Melibea, alla luce della tradizione tematica dell'incontro amoroso. Punto di partenza ineludibile è la *Vita nova*, testo fondante di tale tradizione: G. ricostruisce e commenta con acume il «ciclo narrativo de encuentros urbanos» (p. 174) fra il sommo poeta e Beatrice, non senza sottolineare l'eccezionale novità dell'esperimento dantesco, finalizzato a riordinare i frammenti di una produzione lirica dispersa, sotto il segno di una forte carica simbolica. Simbolismo che connota il motivo cardine del ciclo di cui sopra (ovvero il saluto di Beatrice – prima concesso, poi negato – e gli effetti che produce sull'innamorato), mentre si attenua sensibilmente, fino alla totale scomparsa, nelle due pagine boccacciane di chiara derivazione dantesca che vengono prese in esame di seguito. L'incontro fra Panfilo e Fiammetta a Napoli nella chiesa di San Lorenzo è rievocato dal Certaldese sia nel *Filocolo* che nell'*Elegia di Madonna Fiammetta*, ma con una progressiva enfasi – nel passaggio da un testo all'altro – sugli elementi di carattere realista e, al contempo, sull'affermarsi di una nuova concezione amorosa, "l'amore per diletto", che trova nella dama partenopea la sua perfetta incarnazione. Alla luce di tanto illustri precedenti, che si intravedono in filigrana nelle pagine di Rojas, G. fa emergere con forza il carattere comico-parodico del primo dialogo fra la coppia di amanti celestineschi: nient'altro che una copertura per occultare una nuova «ética del deseo fundada en la pura inmanencia como liberadora satisfacción de apetitos» (p. 190). È l'ennesima sfaccettatura di una rappresentazione dissacrante, che mette in scena la crisi di una consolidata tradizione letteraria e culturale.

Il quinto e ultimo capitolo (pp. 191-256) è incentrato, infine, su un tema che attraversa l'intera tragicommedia, il segreto, analizzato da una doppia prospettiva: quella dei personaggi nobili, nella duplice declinazione maschile (Callisto all'apparenza aspirerebbe ad essere il perfetto amante cortese, ma in realtà agisce in modo diametralmente opposto, tradendo il *celar* di matrice trobadorica) e femminile (Melibea, aiutata dalle arti maieutico-chirurgiche di Celestina, rivela il suo inconfessabile segreto d'amore), e quella dei personaggi più umili e abietti, protagonisti del *Tratado de Centurio, in primis* Elicia e Areusa, abili manipolatrici dell'ingenuo mozzo di stalla, Sosia, al quale riescono ad estorcere notizie utili ai fini della loro vendetta. È nel xvii atto che, come sottolinea G., il tema del segreto raggiunge il grado massimo di degradazione comica. E tuttavia, è solo il punto di arrivo di una lunga serie di infrazioni che, nel caso di Callisto e Melibea, permettono di intravedere, dietro la maschera del riso, trasgressioni cariche di significato: il sovvertimento di un sistema di valori, all'insegna di silenzio e discrezione, che sfocia, da un lato, nel trionfo della parola come fondamento dei rapporti sociali anche in ambito amoroso; dall'altro nell'emancipazione dalle pastoie dei principi etici di condotta, a beneficio del piacere e della libera espressione di sentimenti, aspirazioni, desideri (anche sessuali). Chiudono il volume bibliografia (pp. 257-82) e indice onomastico (pp. 283-88).

In definitiva, si tratta di una raccolta di saggi coerente, coesa, solida e ottimamente documentata, come era lecito aspettarsi da un *habitué* del capolavoro di Rojas quale G., profondo e colto conoscitore non solo della materia celestinesca, ma anche del contesto storico-culturale in cui maturò la tragicommedia spagnola, e della tradizione letteraria a cui attinsero i suoi autori. Forte della sua esperienza e delle sue meditate letture, lo studioso è riuscito in queste pagine a illuminare magistralmente alcune delle molteplici sfaccettature di un'opera dalle inesauribili suggestioni.

DONATELLA GAGLIARDI

DÉBORAH GONZÁLEZ MARTÍNEZ (ed.), *Verdades duplas. A verdade do texto e a verdade de material. Cancioneiros e fragmentos galego-portugueses*, Santiago de Compostela, Centro 'Ramón Piñeiro' para a Investigación en Humanidades, 2022, pp. 184.

Il titolo del volume miscelaneo, come è dichiarato nell'introduzione della curatrice, riprende il noto concetto avalliano di "doppia verità" nel contesto di una tradizione, quella galego-portoghese, che offre non pochi nuclei problematici riguardo la materialità dei suoi testimoni. A fronte dei molti studi di taglio letterario susseguitisi nelle decenni più recenti, l'approccio della filologia materiale è infatti ancora largamente da impiegare per entrambe le espressioni liriche di scuola galego-portoghese (profana e mariana), nonostante il numero ridotto di testimoni. Ad esempio, non sappiamo ancora dove è stato scritto il Canzoniere dell'Ajuda, né sappiamo datarlo con precisione o definire il numero e la tipologia delle mani coinvolte; anche lo studio delle fonti che confluirono nei testimoni di entrambi i rami della tradizione, che dipende soprattutto da questioni di critica esterna, si è poi di fatto arrestato dopo la *querelle* che impegnò diversi studiosi tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Ancora di più, poi, si può dire per i manoscritti delle *Cantigas de Santa Maria*, le cui caratteristiche codicologiche sono state indagate soltanto recentemente, grazie ai lavori di studiosi iberici come Laura Fernández o Elisa Ruiz.

Per questo motivo, un volume come questo, che raccoglie contributi dedicati a diversi aspetti della scuola poetica galego-portoghese, rappresenta uno strumento valido per l'avanzamento delle conoscenze di filologia materiale in questo dominio letterario. Ciò si può verificare anzitutto per il più antico *Cancioneiro da Ajuda*, preso in esame soprattutto dai contributi di Ângela Correia (pp. 31-47) e Maria Ana Ramos (pp. 107-40), dai quali emerge l'immagine di un canzoniere dotato di un preciso progetto editoriale, tanto negli aspetti dell'organizzazione interna, quanto in quelli dell'accompagnamento musicale e del corredo illustrativo. Se lo studio di Ramos riprende diversi rilievi riguardo le lacune del codice, già leggibili in altri interventi della studiosa lusitana, quello di Correia getta luce su un aspetto poco conosciuto del canzoniere, vale a dire le annotazioni marginali di tipo organizzativo, in questo caso relative alla trascrizione delle *fiindas*. Dispiace solo che, in quest'ultimo lavoro, i dati presentati sotto forma di tabella risultino di difficile lettura e interpretazione. Nello specifico, in ogni caso, il fatto che alcune *fiindas* trascritte nella forma delle "poesia verticale" si presentino con lo spazio

per la partitura lasciato in bianco, contrariamente a quanto pensa Correia, potrebbe indicare, a nostro modo di vedere, l'assenza della notazione nelle stesse fonti del canzoniere, il che non esclude che queste fossero comunque dotate di pentagramma (basta vedere cosa accade con l'ultima *cantiga* trasmessa dal *Pergamiño Vindel*, che offre una situazione analoga e che infatti nel canzoniere Vaticano è accompagnata dalla nota *esta non acho pontada*). Ciò che accomuna i due studi, in ogni caso, è la consapevolezza che il Canzoniere dell'Ajuda sia con ogni probabilità una raccolta che vede il passaggio da fonti disparate a un organismo librario pianificato, e che la sua incompiutezza non riguardi soltanto una possibile interruzione *ex abrupto* (come aveva supposto a suo tempo Tavani), bensì anche l'indisponibilità di fonti inizialmente previste dai responsabili dello *scriptorium*.

Anche i contributi relativi al ramo italiano della tradizione esplorano tematiche meritevoli di approfondimento. Se nell'articolo di Juan Paredes (pp. 72-85) si offre un'ordinata e intelligente ricapitolazione degli elementi più importanti relativi alla poesia profana di Alfonso X – con ogni evidenza, entrata nel ramo italiano in maniera piuttosto raffazzonata –, in quello di Carmen de Santiago Gómez (pp. 141-60) si analizzano le divergenze nella trasmissione delle *cantigas* di Johan Soarez Somesso tra i due rami anche dal punto di vista della critica esterna (seriazione dei testi). Le difformità riscontrate sembrano indicare l'esistenza di una doppia tradizione, tipologia riscontrabile per altri *trobadores* come, per citare i più prolifici, Pero Garcia Burgalés o Johan Airas de Santiago. A questo riguardo, l'ipotesi dell'autrice è che due *cantigas de amor* di Somesso presenti solo in B siano state escluse dal canone di A per ragioni essenzialmente estetiche, visto che la prima si trova a metà tra un canto d'amore e una canzone satirica, e la seconda – l'unica del suo *corpus* costruita su decasillabo invece di ottosillabi – si configura come una *chanson de change* e appella la donna amata *donzela* in luogo del canonico *senhor*. Non andrebbe però escluso *a priori*, secondo noi, che questa seconda *cantiga*, così difforme nella versificazione e nel tema trattato, possa avere sofferto di un'attribuzione errata nel ramo italiano, circostanza del tutto comune nella tradizione provenzale ma che in quella iberica si tende a non prendere quasi mai in considerazione. Il terzo contributo che coinvolge i testimoni italiani, ad opera di Yara Frateschi Vieira (pp. 161-84), getta invece luce sul sistema di rubricazione attributiva impiegato da Angelo Colocci, partendo dalla situazione piuttosto inusuale delle due *cantigas* di Vidal, *jeudeu* d'Elvas, e arrivando fino ai cosiddetti *Lais de Bretanha* che aprono la silloge B: l'impressione è che vi sia una netta differenziazione qualitativa e formale tra le epigrafi che facevano parte dell'impianto originario nell'antigrafo di BV e quelle che, come i testi di Vidal e i *Lais*, entrarono invece in un secondo momento nel collettore da cui l'umanista jesino poté trarre i due canzonieri oggi conservati, rispettivamente, alla Biblioteca Nacional di Lisbona e alla Vaticana.

Di non poco interesse, poi, sono i lavori che esaminano i manoscritti delle *Cantigas de Santa Maria*. Come s'è detto, gli aspetti materiali di questi canzonieri sono ancora largamente da esplorare, ed è grazie alla minuziosa analisi di Elvira Fidalgo e di António Guiadanes (pp. 48-71) che possiamo verificare la presenza di cinque mani nel celebre *Códice Rico*, correggendo così l'analisi che accompagna la recente edizione facsimile del manoscritto, ad opera di Elisa Ruiz. Ancora più intrigante è il panorama disegnato da

Stephen Parkinson (pp. 86-106), che analizza le varianti presenti nei testimoni di tre *cantigas* per dimostrare che le lezioni divergenti non derivano dalla normale dinamica di copia da un modello, bensì da una stratificazione di varie «intermediate copies» (p. 86). È di non poco interesse metodologico comprendere la peculiarità di questa tradizione, costituitasi per progressivo accrescimento di materiali a partire da una sorta di “archivio originale”, rappresentato dal più antico codice toledano: se tale circostanza fosse ignota, dal punto di vista strettamente ecdotico l’eziologia degli errori riscontrabili nei processi di *collatio* e *selectio* delle varianti sarebbe indistinguibile da quella di tradizioni più comuni, in cui ciascun testimone si può raggruppare in famiglie e ricondurre almeno a subarchetipi. In questo senso, l’autore si spinge addirittura a proporre uno *stemma rotulorum*, da intendersi però in maniera diversa rispetto al concetto di “fonte” di un canzoniere.

Il lavoro che apre il volume, infine, è invece di taglio più generale e affronta il tema della materialità sottoposta al vaglio degli strumenti digitali: riprendendo l’interessante dibattito aperto a suo tempo da Lorenzo Tomasin riguardo l’effettiva esistenza di una “filologia digitale”, Helena Bermúdez Sabel (pp. 11-30) offre una riflessione non soltanto su quanto le *Digital Humanities* possano influire sul metodo filologico, ma piuttosto su come esse siano in grado di cambiare, a vantaggio dell’utente, l’*output* del prodotto filologico (problema che, in fondo, si pone già da tempo per la rappresentazione di tradizioni complesse o per edizioni innovative: si pensi solo al *Roland* di Cesare Segre).

Il volume ha il merito di offrire nuovi dati agli specialisti di poesia medievale, in alcuni casi proponendo ipotesi di un certo interesse nel campo dell’analisi materiale dei codici. L’auspicio è che questo filone di studi possa proseguire con profitto, per cercare risposte alle questioni ancora irrisolte cui s’è accennato all’inizio di questo contributo.

SIMONE MARCENARO

MICHEL BANNIARD, *Viva Voce. Comunicazione scritta e comunicazione orale nell’occidente latino dal IV al IX secolo*, Edizione italiana con una *Retractatio* dell’autore, a cura di LUCIO CRISTANTE e FABIO ROMANINI, con la collaborazione di JACOPO GESIOT e VANNI VERONESI, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2020, pp. XVIII + 716 («Polymnia: studi di filologia classica», 25).

Il volume è il frutto di un’operazione interessante e meritoria: la prima traduzione in italiano della monografia di Michel Banniard pubblicata nel 1992 (Paris, Institut des Études Augustiniennes). Quest’opera, allo stesso tempo esito editoriale della tesi di dottorato discussa da B. nel 1988 e culmine di una serie di ricerche iniziate già negli anni ’70, ha costituito negli ultimi trenta anni un testo molto influente negli studi sul latino tardo e sull’origine delle lingue romanze.

La traduzione dei nove capitoli originari è preceduta da un’introduzione dei curatori (pp. v-viii), volta in particolar modo a presentare il volume e a mettere in evidenza le motivazioni per cui è sembrato utile tradurre oggi un testo pubblicato negli anni Novanta del secolo scorso, ed è seguita (pp. 545-95) da un decimo capitolo intitolato

Retractatio (1988-2018). Si tratta di una densa rivisitazione del testo del 1992, in cui B., capitolo per capitolo, conferma o modifica le proprie posizioni, anche alla luce di alcuni dei moltissimi lavori pubblicati negli ultimi trent'anni sulle questioni trattate da *Viva Voce*, spesso rispondendo anche ad alcune delle critiche che sono state mosse nel corso del tempo alle sue posizioni. Se infatti le acquisizioni fondamentali del volume sono state ormai integrate nel dibattito scientifico, il consenso non è stato unanime e certe posizioni controverse di B. sono state ampiamente dibattute (anche MR ha ospitato nel fascicolo xxvii/2 2003 gli atti di un convegno sul tema *The Early Textualization of the Romance Languages: Recent Perspectives*). Chiudono il volume un aggiornamento bibliografico relativo alla *retractatio* e un ampio e dettagliato *index locorum*. L'aggiornamento è ovviamente selettivo, e fornisce i riferimenti, oltre che dei lavori rilevanti pubblicati da B. a partire dal 1993, anche di una selezione di «studi fondamentali che hanno integrato, dopo il 1988, l'ambito di ricerca della tesi» (p. 680). *L'index locorum* non si limita ad inglobare sostanzialmente l'*index locorum* e l'*index nominum* del testo del 1992 (aggiornando i riferimenti alle edizioni più recenti), ma presenta anche numerose indicazioni precise su testi cui nella versione originale si alludeva senza fornire riferimenti specifici.

Non ci soffermeremo in questa sede sulle caratteristiche dell'opera (che è stata a suo tempo per altro più volte oggetto di approfondite recensioni con valutazioni anche abbastanza divergenti, e discussa in particolare in maniera articolata in un lungo *review article* di Roger Wright nel «*Journal of Medieval Latin*», III 1993, pp. 78-94), né sulle posizioni espresse nel volume del 1992. Discuteremo invece alcuni aspetti che ci sembrano centrali delle due parti originali del volume: l'introduzione e la *retractatio*.

La breve introduzione dei curatori esplicita in primo luogo le motivazioni, di carattere essenzialmente scientifico e didattico, poste a fondamento dell'operazione di traduzione. Dal punto di vista scientifico, oltre al valore della *retractatio*, i curatori sottolineano l'importanza di rendere nuovamente disponibile sul mercato un'opera che ha avuto una grande importanza nel dibattito scientifico tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo e che risulta però da lungo tempo esaurita presso l'editore originario. Dal punto di vista didattico, i curatori evidenziano l'utilità dell'opera di B. per i moderni corsi di latinistica e di romanistica (corsi nei quali è per altro nata l'idea stessa di questa traduzione), in particolar modo per un approccio di tipo sociolinguistico ad un'ampia messe di testi fondamentali per lo sviluppo della lingua latina nell'Alto Medioevo. In definitiva, «l'obiettivo primario era [...] quello di poter didatticamente costruire o più comodamente accedere a una storia del latino come lingua viva nei secoli del passaggio dalla Tarda Antichità all'Alto Medioevo in Occidente» (p. v). L'introduzione si concentra poi su alcuni degli aspetti più rilevanti discussi in *Viva Voce*: il rapporto tra scritto e parlato e tra continuità e frattura nel passaggio dal latino alle lingue romanze, la cronologia di questa transizione, e il valore di un'impostazione sociolinguistica nell'analisi di questi problemi.

La *retractatio* è suddivisa in un'introduzione, dedicata ad una breve panoramica del percorso scientifico e accademico di B., e in nove capitoli, ciascuno costituito da una rivisitazione dei temi trattati nel capitolo corrispondente del volume originario. La lunghezza dei capitoli è piuttosto varia: il primo e, soprattutto, il nono sono più lunghi

degli altri. Rappresentano d'altronde le sezioni piú orientate in senso teorico-metodologico e contengono la maggior parte delle innovazioni teoriche.

Comune a tutti i capitoli è invece la *verve* polemica di B., diretta nel primo capitolo in particolar modo verso quelli che vengono considerati modelli di analisi linguistica e sociolinguistica vincolati al «dualismo linguistico» (latino letterario vs. latino volgare, scritto vs. parlato) e che includono tanto le ricerche tradizionali della filologia latina e romanza (cui B. sembra ascrivere anche almeno alcuni dei lavori di J.N. Adams), quanto teorizzazioni piú recenti come quella di P. Koch e W. Oesterreicher. In quest'ottica, attraverso il ricorso a categorie piú orientate verso la delimitazione di nodi diastratici (e diafasici) nel quadro del *continuum* dello spazio variazionale della «latinofonia 'classica'» (p. 548), B. propone una rivisitazione degli schemi in cui nel 1992, pur cercando di superare una «dicotomia senza sfumature fra latino letterario e latino volgare» (p. 26), opponeva il latino parlato e il latino scritto.

La polemica di B. si rivolge poi specificamente contro un articolo di József Herman (*The End of the History of Latin*, in «Romance Philology», XLIX 1996, pp. 364-82), interpretato come una «recensione mascherata di *Viva Voce*» (p. 553). Gli argomenti di Herman vengono ripresi durante tutta la *retractatio*, in cui B. si attiene programmaticamente «al filo conduttore dei crediti non riconosciuti e di critiche particolarmente fragili» (p. 554) contenuti a suo avviso in questo articolo.

Nei capitoli successivi della *retractatio* si alternano ulteriori critiche a interpretazioni piú o meno tradizionali sviluppate nel seno della filologia e della linguistica latina e romanza (particolarmente duro è il giudizio su G. Straka), e numerose conferme delle interpretazioni avanzate in *Viva Voce*, spesso corroborate dalla discussione di lavori scientifici presentati come dimostrazioni delle teorie proposte nel 1992 (vengono così interpretati ad esempio i dati offerti dai «sermoni Dolbeau», oltre che le ricerche di R. McKitterick). Vengono inoltre proposte alcune puntualizzazioni su aspetti specifici del lavoro che necessitano di modifiche in seguito all'avanzamento della ricerca scientifica e all'affinamento delle proposte interpretative dello stesso B., e piú ampie rimodulazioni dei modelli e delle interpretazioni presentate nel volume del 1992. Da quest'ultimo punto di vista, particolarmente significativo è l'ultimo, lungo capitolo della *retractatio* (pp. 578-95). Questo capitolo presenta la piú elaborata delle riorganizzazioni teoriche proposte, ovvero una piú generale rielaborazione del modello dell'evoluzione della comunicazione verticale e della comunicazione orizzontale latina a partire dal 200 a.C. e fino al IX sec. d.C.

In definitiva, ci sembra che gli obiettivi dei curatori del volume siano pienamente raggiunti. La traduzione permetterà sicuramente sia un agevole utilizzo del lavoro di B., ed una discussione delle sue proposte interpretative, nel quadro dei corsi universitari italiani, sia una rinnovata e piú accessibile circolazione dell'opera (utilissimi in questo senso tanto il prezzo non elevato del volume a stampa quanto la disponibilità gratuita della versione elettronica sul sito dell'Università di Trieste). La *retractatio*, inoltre, costituisce un'utile messa a sistema delle principali nuove proposte interpretative sviluppate da B. negli ultimi trenta anni, finora sparpagliate in decine di pubblicazioni e non integrate in un unico quadro argomentativo.

PAOLO GRECO

STEFANO RAPISARDA, *Filologi in guerra e in pace. Bédier, Auerbach, Curtius, Friedmann, Spitzer, Bloch, Soveria Mannelli, Rubbettino*, 2020, pp. 170 («Medioevo romanzo e orientale. Studi», 26).

Dopo la monografia intitolata *La filologia al servizio delle Nazioni. Storia, crisi e prospettive della filologia romanza* (Milano, Bruno Mondadori, 2018), la ricerca di Stefano Rapisarda sui rapporti tra le discipline filologiche, e in particolare la filologia romanza, e le vicende storico-politiche dell'Europa tra fine Ottocento e pieno Novecento prosegue con questa raccolta di saggi dedicati al dibattito sui crimini tedeschi nel corso della prima guerra mondiale. Non si tratta, avverte R. nella premessa, di una trattazione organica, ma di una serie di cinque interventi sul tema «prodotti in svariate occasioni e circostanze» (p. 7). L'introduzione (pp. 11-19) mostra però bene la complementarità dei saggi, attorno alla durissima polemica originata dal manifesto degli accademici tedeschi (4 ottobre 1914) contro le accuse di atrocità compiute dall'esercito germanico nell'invasione del Belgio. In particolare l'attenzione è concentrata sul pamphlet di Joseph Bédier (Paris, Colin, 1915), volto a "dimostrare" con metodo filologico la consistenza di quelle accuse utilizzando la documentazione contenuta nei diari e nelle lettere degli stessi prigionieri tedeschi, e ricostruendo così trentasei episodi di violenze in violazione delle convenzioni internazionali (*Les crimes allemands d'après des témoignages allemands. Joseph Bédier contro l'esercito tedesco*, pp. 21-34). L'atto di accusa, tradotto in più lingue e diffuso anche oltre oceano, aveva anche come obiettivo la mobilitazione delle coscienze a livello internazionale, nel tentativo – realizzato in effetti nel 1917 – di far entrare in guerra gli Stati Uniti. Le ragioni, il contesto e le accese reazioni legate a questo significativo episodio, che illumina il ruolo civile del grande filologo, sono indagate nei tre contributi che seguono, con un ampio scavo nelle fonti epistolari e documentarie contemporanee: *La guerra di Bédier. Due lettere a Joseph Reinach* (pp. 35-48), *Marc Bloch e Joseph Bédier, in margine a un seminario sulle "false notizie diffuse in tempi di guerra"* (pp. 49-58), «*Bédier's Schrift hat ungeheuren Schaden in der Welt angerichtet*». *Reazioni al pamphlet di Joseph Bédier, 'Les Crimes allemands'* (pp. 59-84).

L'ultimo contributo, *Reti franco-tedesche di "uomini di buona volontà"* (Auerbach, Bloch, Curtius, Friedmann, Spitzer) (pp. 85-94) allarga la visuale al primo dopoguerra: tramite l'epistolario di Jean-Richard Bloch, storico francese molto attivo nel pacifismo internazionale di quegli anni, si ricostruiscono alcuni episodi dei suoi contatti con i romanisti tedeschi, in particolare Auerbach, Curtius, Spitzer, promossi dal filologo romanzo di Lipsia, Wilhelm Friedmann (che espatrierà in Francia nel 1933 e finirà suicida nel 1942 dopo essere stato catturato dalla Gestapo). Le due dozzine di lettere, pubblicate e commentate di seguito (pp. 95-129), sono scaglionate tra il 1920 e il 1933, e mostrano il fervore di una rete di rapporti intellettuali tesi a costruire le basi di una nuova Europa da parte di alcuni rappresentanti, divenuti poi tra i maggiori intellettuali della romanistica tedesca, di quella generazione che Jules Romains definirà *Les hommes de bonne volonté* nel suo ciclo narrativo sull'*entre-deux-guerres*. Il filone di studio è senz'altro promettente e merita approfondimenti, per meglio comprendere una stagione in cui la filologia romanza (o sarebbe meglio dire, i filologi romanzi) si poteva ancora concepire con qualche credibilità come una disciplina in grado di tentare un'interpretazione storiografica della tradizione culturale europea.

Utile l'*Appendice* (pp. 143-64), che contiene un primo elenco bibliografico di carteggi pubblicati tra filologi romanzi, con l'auspicio a ricostruire le maglie di quello che viene definito «il network dei romanisti» (p. 144).

LINO LEONARDI

L'expérience des frontières et les littératures de l'Europe médiévale, études réunies par SOFIA LODÉN et VANESSA OBRY, Paris, Champion, 2019, pp. 496 («Colloques, Congrès et Conférences - Le Moyen Âge», 26).

Il concetto di confine – e del suo superamento – fra territori, lingue, letterature, generi in epoca medievale è al centro di questo volume che raccoglie contributi di specialisti in diversi domini: francese medievale, tedesco, spagnolo, inglese, yiddish, lingue scandinave. Articolati in quattro sezioni, gli studi analizzano il modo in cui le opere rappresentano confini fittizi, attraversano confini reali o riflettono la consapevolezza dell'appartenenza a un gruppo culturale, socio-politico o linguistico, dando conto dell'intensa circolazione e della varietà delle esperienze letterarie di frontiera nel medioevo. – K. BUSBY, *Avant-propos*, pp. 7-9; S. LODÉN-V. OBRY, *Introduction*, pp. 11-26. Première partie, *Frontières représentées: l'imaginaire de la limite et de sa transgression*: S. HÉRICHÉ-PRADEAU, *Frontières écrites, limites et passages dans quelques romans en prose du XIII^e siècle*, pp. 29-44; C. VÉRAN-BOUSSAADIA, *Hue de Rotelande, le jeu de la frontière et la frontière en Je*, pp. 45-56; I. FABRY-TEHRANCHI, *Au seuil du 'Lancelot': transmission manuscrite et illustration liminaire de la «Marche de Gaule»*, pp. 57-90; G. POLIZZI, *Frontières génériques, frontières mimétiques: la confusion des repères dans 'Le Livre du Chevalier errant' de Thomas de Saluces*, pp. 91-110; L. TABARD, *Le parc et le fossé: la représentation poétique des frontières dans 'Le Songe du Pastourel' de Jean du Prie*, pp. 111-28; V. REITER, *Frontières de l'Orient dans 'Flores och Blanzeflor'*, pp. 129-40; M. PÉREZ-SIMON, *Abolir les frontières, toutes. 'Les Monstres des hommes' (BnF fr. 15106)*, pp. 141-52; B. LANGENBRUCH, *La frontière: défi et richesse pour les recherches sur l'épique médiéval*, pp. 153-74. Deuxième partie, *Frontières perçues, frontières construites: contacts, choix linguistiques et affirmations d'appartenance*: F. LAURENT, *Hagiographie anglo-normande et conscience identitaire. 'La Estoire de seint Aedward le rei' et 'La Vie de saint Edmond Rich' de Matthieu Paris*, pp. 177-92; A. STARCK-ADLER, *Le yiddish et le 'Manuscrit de Cambridge' (1382)*, pp. 193-206; F. SERRANO, *Textes plurilingues en Navarre du Moyen Âge à la Renaissance. Intentionnalité de l'auteur*, pp. 207-18; A. BENGTSOON, *L'Ystoire de li Normant par Aimé du Mont-Cassin. Un cas de franco-italien, de latino-français ou de latino-franco-italien?*, pp. 219-42; D. DE CARNÉ, *La frontière est dans l'interligne: repentirs normatifs dans un manuscrit franco-italien (BnF fr. 12599)*, pp. 243-54; M.-P. HALARY, *Les frontières linguistiques, des régions mystiques? Quelques remarques sur un groupe de traductions spirituelles (fin XII^e-début XIII^e siècle)*, pp. 255-70; E. MARGUIN-HAMON, *Jacques Legrand: deux langues, deux espaces, un projet double*, pp. 271-89. Troisième partie, *Frontières franchies: circulations, traductions et adaptations*: M. GALLY, *Une poétique qui résonne dans l'espace*, pp. 293-302; L. DIACONU, *Un roman des frontières perméables: 'Le Roman de Guillaume de Dole'*, pp. 303-12; M. OTT, *La 'Chevalerie Ogier' en Italie: le début des 'Enfances' dans V13 et la question des frontières*, pp. 313-26; P. DEL DUCA, *L'Eneas' de Heinrich von Vêldeke: un miroir des princes*, pp. 327-46; P.H.

ANDERSEN-VINILANDICUS, *Les Hohenstaufen – Des pourvoyeurs de manuscrits français?*, pp. 347-62; A. SALAMON, 'Neuf Preuses', 'Nine Worthy Women', 'Neun Heldinnen', pp. 363-80; J. GLAUSER, *Les théorisations de la traduction en Scandinavie au Moyen Âge. Réflexions préliminaires*, pp. 381-94; A.K. RICHTER, *La transmission de 'Floire et Blanchefleur' au Danemark (XVI^e-XVII^e siècles)*, pp. 395-405. Quatrième partie, *Frontières médiévales et regards modernes*: H. BOUGET, *Frontières géographiques, linguistiques et barrières idéologiques dans la matière de Bretagne*, pp. 409-26; P. MORAN, *Les noms du roman arthurien: étiquettes génériques de part et d'autre de la Manche*, pp. 427-38; A. ROCHEBOUET, *L'étude de la matière troyenne dans l'Europe médiévale: poids des frontières linguistiques et des aires géographiques*, pp. 439-54; M. BAMPI, *Centres et périphéries de l'Europe médiévale: traduction et dynamique de système*, pp. 455-71; *Bibliographie selective*, pp. 473-83; *Index des noms d'auteurs et titres d'œuvres de l'Antiquité, du Moyen Âge et de la Renaissance*, pp. 483-90; *Index des matières*, pp. 491-92; *Table des matières*, pp. 493-96.

Poetry, Art, and Music in Guillaume de Machaut's Earliest Manuscript (BnF fr. 1586), edited by LAWRENCE M. EARP and JARED C. HARTT, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 476 («Épitome musical»).

Il volume è interamente dedicato al primo manoscritto, noto agli specialisti con la sigla C, che raccoglie l'intera opera poetica di Guillaume de Machaut. Esempio verso la fine degli anni '40 del secolo XIV su commissione di Giovanna di Borgogna, il lussuoso codice contiene poemi narrativi, pezzi lirici e mottetti. Esso è analizzato da diverse prospettive di ricerca: letteraria, musicale, storico-artistica e codicologica. Completano il libro oltre sessanta riproduzioni a colori del ms. C. – L. EARP, *Introduction*, pp. 21-56. I, *The Manuscript: Aspects of Production and Reception*: E.E. LEACH, *Machaut's First Single-Author Compilation*, pp. 59-92; A. STONE, *Made to Measure? On the Intimate Relations between Parchment and Text in MS C's 'Remede de Fortune'*, pp. 93-132; K. MAXWELL, *A Multimodal Reading of MS C: Order, Decoration, Mutation*, pp. 133-54. II, *Art-Historical Genre and Invention*: K.W. RUFFO, *Courting Convention, Compiling Context: Chansonnier Iconography and Beyond in Machaut's MS C*, pp. 157-94; K. PYUN, *The Master of the 'Remede de Fortune' and Parisian Ateliers c.1350*, pp. 195-216; M. GOEHRING, *Artifice and Ornament in the 'Dit dou lyon' Garden Miniature*, pp. 217-38; D. LEO, *Coming of Age in Guillaume de Machaut's First Illuminated 'Dit de l'alerion'*, pp. 239-60. III, *Narrative and Lyrics: Telling Tales*: H.J. SWIFT, *What Is a «dit»?*, pp. 263-92; T. MAHONEY-STEEL, *'La Loange des dames': Questions of Genre, Layout, Style, and Chronology in the Collection of Unnotated Lyrics in Machaut's Earliest Manuscript*, pp. 293-314; Y. PLUMLEY, *Guillaume de Machaut and the Advent of New School of Lyric c.1350: The Prestige of the Past*, pp. 315-40. IV, *Music: A Focus on the Motets*: J.C. HARTT, *Approaching the Motets in MS C: Structure, Sonority, Sense*, pp. 343-76; J. BOOGAART, *Sound and Cipher: Number Symbolism in Machaut's Motets*, pp. 377-96; K. DESMOND, *Traces of Revision in Machaut's Motet 'Bone pastor'*, pp. 397-432. V, *Appendix: Gathering Structure of MS C*, pp. 433-46. *Bibliography*, pp. 447-66; *General Index*, pp. 467-72; *Index of Manuscripts*, p. 473; *Index of Lyrics by Machaut*, pp. 475-76.

Trans-mission. Création et hybridation dans le domaine d'oc. Nouvelles perspectives de la recherche en domaine occitan, textes édités par FABIO BARBERINI et CAMILLA TALFANI, avec la collaboration de MARINE MAZARS, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 395 («Publications de l'Association internationale d'études occitanes», 14).

Raccolta di ventidue studi di ambito occitano realizzati da giovani ricercatori di livello magistrale, dottorale e post-dottorale. Organizzata in tre segmenti cronologici – medioevo, ricezione del medioevo, epoca moderna e contemporanea –, essa si caratterizza per una grande varietà di temi, comprendendo analisi geolinguistiche e sociolinguistiche sulle lingue occitane e sulle varietà ad esse strettamente correlate; riflessioni sulle politiche di salvaguardia della lingua occitana; riletture critiche di testi medievali o moderni; studi sull'evoluzione della cultura occitana in Francia e in Europa. – *Avant-propos*, pp. 9-10. Première partie, *Moyen Âge*: M. BOVA, *Ancora su Carestia. Tracce del dibattito in Conon de Béthune, 'Se raige et derverie' (RS 1128 = L 50.9)*, pp. 13-28; A. COLLURA, *Un aperçu sur la légende du bois de la Croix. Les deux rédactions occitanes issues du 'Post Peccatum Adae'*, pp. 29-46; M. CONSTANS, *Le 'Roman dels auzels cassadors' de Daude de Pradas. Traité de fauconnerie didactique ou poème lyrique?*, pp. 47-60; A.M. HATZIKIRIAKOS, *Le retoriche della disarmonia. Strategie sonore e musicali nei «descortz» occitanici*, pp. 61-78; G. LARICCHIA, *Intorno alla nuova edizione critica di Guiraut de Calanso. Ricostruzione dell'itinerario biografico*, pp. 79-94; M. NEGRI, *Osservazioni metriche sull'alessandrino dei trovatori provenzali. Il gruppo Frank 3*, pp. 95-112; N. PIGINI, *Création et hybridation. Le cas du 'Destret d'emors' occitan-catalan*, pp. 113-28; J. POETZ, *'Absolucion'. Édition d'un traité vaudois*, pp. 129-48; C. TALFANI, *La «scripta» du Languedoc occidental et la «scripta» de la Provence au XIV^e siècle*, pp. 149-66. Deuxième partie, *Réception du Moyen Âge et études savantes*: F. BARBERINI, *La postilla colocciana «discort» nel Canzoniere Colocci-Brancuti, c. 1r*, pp. 169-90; L.-A. CARATY, *La description de la poésie occitane médiévale au XVIII^e siècle dans les chansonniers de Sainte-Palaye*, pp. 191-214; A. TONDI, *La storiografia occitana e i parlamenti regionali. Il caso dell'«Histoire des Albigeois»*, pp. 215-26. Troisième partie, *Époques moderne et contemporaine*: G. ANDREO-RAYNAUD, *La transmission de la langue occitane à travers le processus de patrimonialisation*, pp. 229-42; P. CAMES, *Eth substrat basco-aquitain en gascon. Torn d'horizont dera question e problèmas inerents*, pp. 243-62; D. CANAVATE, *Reconfiguration territoriale et politique linguistique en occitanie. Premiers résultats et pistes de recherche*, pp. 263-78; J. CASSANY-BATES, *Les vocals que separen el catalanavalencià de l'occità*, pp. 279-96; A. DEPARIS, *Les parlars du croissant et le défi d'enquêter à la limite des zones oc et oil. L'exemple du crozantais*, pp. 297-310; O. PASQUETTI, *La poésie des frontières de Joan-Luc Sauvaigo*, pp. 311-24; A. PONS, *La lingua speciale dei minatori della Val Germanasca (Piemonte, Italia)*, pp. 325-38; C. POUJADE, *Desvolopar una metodologia d'enquista per descriure la fonologia de l'occitan*, pp. 339-52; E. ROUGIER, *D'une sociolinguistique médiévale de l'occitan à un imaginaire romantique. Construction, territorialisation et déterritorialisation poétique et politique*, pp. 353-78; V. SURREL, *Géolinguistique et dialectologie historique de l'espace dialectal vellave. Le témoignage de nouvelles données textuelles pour les issues de lat. «tēgūla»*, pp. 379-94.

Traducción bíblica e historia de las lenguas iberorrománicas, editado por ANDRÉS ENRIQUE-ARIAS, Berlin, De Gruyter, 2022, pp. viii + 359 («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», 469).

Partendo dalle traduzioni della Bibbia prodotte fra i secoli XIII e XVI in area iberica, i contributi qui raccolti intendono aprire nuove prospettive di ricerca sulle lingue iberoromanze. Nell'ambito dello studio linguistico delle varie traduzioni, viene data particolare rilevanza ad alcuni fenomeni morfosintattici che contribuiscono a migliorare la conoscenza dell'evoluzione diacronica del castigliano, del catalano e del portoghese. – Prefacio, pp. v-viii; A. ENRIQUE-ARIAS, *Traducción bíblica e historia de las lenguas iberorrománicas*, pp. 1-30; D. PORCEL BUENO, *Esquemas adverbiales y prepositivos en la Vulgata: del modelo subyacente hebreo a los primeros romanceamientos castellanos y portugueses*, pp. 31-54; Y. KAWASAKI-A. ENRIQUE-ARIAS, *El calco de los «pluralia tantum» del hebreo en las traducciones bíblicas castellanas medievales y renacentistas*, pp. 55-84; F. DEL BARRIO DE LA ROSA, «E creyeronlo el pueblo». *Concordancia semántica y texto subyacente en el corpus 'Biblias hispánicas'*, pp. 85-112; J. DEL BARCO, *Morfología verbal de glosas romances aljamiadas («le'azim») en un glosario-comentario bíblico hebreo del s. XIII en la Península Ibérica*, pp. 113-32; P. RIBAS MARÍ-M. GOMILA ALBAL, *La variación pronominal en los romanceamientos bíblicos del siglo XV: hacia una caracterización dialectal del corpus 'Biblia medieval'*, pp. 133-56; B. GARRIDO MARTÍN, *Orden de constituyentes y variación entre traducciones bíblicas del siglo XV*, pp. 157-88; A. ANTONELLI, *On the syntax of yes/no questions in Classical Portuguese: insights from a New Testament translation*, pp. 189-212; A. DE ANDRADE, *Is the first New Testament in Portuguese representative of Classical Portuguese? A comparative approach around the grammar of dislocation*, pp. 213-42; M. BOUZOUITA-A. SENTÍ, *La gramaticalización del futuro y el condicional en el iberorromance del siglo XIV a partir de traducciones bíblicas paralelas: el caso del castellano y el catalán antiguos*, pp. 243-74; Á.S. OCTAVIO DE TOLEDO Y HUERTA, *La extensión del pretérito perfecto compuesto en la transición del español medieval al clásico: comparación de las biblias castellanas medievales con la 'Biblia del Oso' (1569)*, pp. 275-320; C. GARRIDO SEPÚLVEDA, *Las oraciones condicionales del castellano medieval: aportes procedentes de las biblias romanceadas*, pp. 321-56; *Índice*, pp. 357-58.

La traduzione orizzontale nella Romània medievale. Aspetti pragmatici e testuali, a cura di RAYMUND WILHELM, Heidelberg, Winter, 2021, pp. 145 («Studia romanica», 222).

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Klagenfurt nel 2018 sulla traduzione orizzontale nella Romània medievale. La pratica della traduzione da una lingua vernacolare all'altra è analizzata rivolgendosi particolare attenzione ai fenomeni pragmatici e testuali. I contributi prendono in considerazione *corpora* molto estesi, come il romanzo cortese, l'agiografia, la letteratura cavalleresca, o si concentrano su singole opere, fra cui il *Devisement du monde* e la *Danse macabré*. – R. WILHELM, *La traduzione orizzontale nella Romània medievale. Alcune linee di riflessione*, pp. 1-14; E. DE ROBERTO, «Dare uno piccolo nappuccio d'una grande acqua». *I 'Moralium dogma philosophorum' di Guillaume de Conches tra latino, antico francese e volgari italiani*, pp. 15-38; J. ALBRECHT, *Interpretatio, imitatio, aemu-*

latio. *Le roman courtois traduit en moyen haut allemand et en italien*, pp. 39-56; F. ROMANINI, *Logodeissi e discorso riportato nella letteratura odeporica e cavalleresca in traduzione*, pp. 57-78; R. WILHELM, *Gli incisi di discorso diretto in francese e in italiano. Ipotesi diacronica a partire da un corpus di narrazioni agiografiche*, pp. 79-104; I. REGINATO, *Tradizioni discorsive nella 'Versione catalana' del 'Devisement du monde'*, pp. 105-132; A. ZVONAREVA, *La 'Danse Macabre' dal francese al catalano e all'italiano. Traduzione «stricto sensu» e traduzione transmediale*, pp. 133-45.

La Tradition manuscrite du Tristan en prose. Bilan et perspectives, sous la direction de DAMIEN DE CARNÉ et CHRISTINE FERLAMPIN-ACHER, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 323 («Rencontres», 527; «Civilisation médiévale», 45).

La complessa questione della tradizione del *Tristan en prose* è affrontata in questo volume da diverse prospettive: nella prima parte si discute la classificazione dei manoscritti relatori e la possibilità di stabilire uno stemma; nella seconda si analizza il macro-testo del *Tristan*, che varia a seconda dei testimoni; nella terza ci si sofferma sulle relazioni intertestuali e intercicliche che l'opera intrattiene col *Guiron le Courtois*, le *Prophecies de Merlin* o *Artus de Bretagne*; nella quarta si studia l'apparato iconografico che accompagna il romanzo in alcuni testimoni manoscritti e a stampa. – *Sigles des éditions*, pp. 7-8; D. DE CARNÉ, *Introduction. «Dans le labyrinthe du Tristan» (G. Paris), cent cinquante ans de philologie tristanienne*, pp. 9-36. Première partie, *Un stemma pour le 'Tristan'? Dans les pas de Renée Curtis*: D. HESS, *La tradition manuscrite de la préhistoire de Tristan. Une question réglée?*, pp. 39-64; R. TRACHSLER, *Pièces lyriques et traditions textuelles. Exemples et impasses dans le 'Tristan en prose'*, pp. 65-85. Deuxième partie, *Versions, rédactions*: H. GRANGE, *Interpolation, dés-interpolation, ré-interpolation. Le 'Tristan en prose' et l'Agravaïn'*, pp. 89-102; N. BRAGANTINI-MAILLARD, *Variations diatopiques et diachroniques au sein de la tradition manuscrite de la version IV du 'Tristan en prose'*, pp. 103-31; D. DE CARNÉ, *Prolegomènes à une édition des aventures de Brunor d'après les mss BnF fr. 750 et 12599*, pp. 133-57. Troisième partie, *Intertextes, intercycles*: PH. MÉNARD, *La 'Queste' de la 'Post-Vulgate' et le 'Tristan en prose' selon Fanni Bogdanow*, pp. 161-80; N. MORATO, *Tristan et Guiron dans le tourbillon cyclique. Écarts et contacts entre récits et traditions textuelles*, pp. 181-210; C. FERLAMPIN-ACHER, *'Artus de Bretagne' et la circulation du 'Tristan en prose'*, pp. 211-32. Quatrième partie, *Le 'Tristan' et ses images*: A. ILINA, *Enjeux des images dans les marges du manuscrit BnF fr. 776 du 'Tristan en prose'*, pp. 235-50; I. FABRY-TEHRANCHI, *L'illustration de la mort des amants. L'édition imprimée sur vélin de Vêrard (1496) et les manuscrits des 'Tristan' en vers allemands*, pp. 251-83; A. STONES, *Un nouveau fragment du 'Roman de Tristan en prose' et la production de manuscrits vernaculaires entre Paris et Terre Sainte*, pp. 285-301; *Catalogue des manuscrits du 'Tristan en prose'*, pp. 303-11; *Index des auteurs critiques*, pp. 313-16; *Résumés*, pp. 317-20; *Table des matières*, pp. 321-23.

Réécritures et adaptations de l'Ovide moralisé (XIV^e-XVII^e siècle), édité par CATHERINE GAULLIER-BOUGASSAS et MARYLÈNE POSSAMAI-PÉREZ, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 306 («Recherches sur les Réceptions de l'Antiquité», 3).

Il volume indaga la ricezione dell'*Ovide moralisé* dal XIV al XVII secolo, prendendo

in considerazione *mises en prose* e traduzioni dell'opera realizzate in questo periodo, ma anche analizzando l'influenza che essa ha avuto su autori come Guillaume de Machaut, Jean Froissart, Eustache Deschamps, Christine de Pizan, Chaucer, Gower. – C. GAULLIER-BOUGASSAS – M. POSSAMAI-PÉREZ, *Postérités de l'Ovide moralisé*, pp. 5-20. I, *Emprunts ponctuels et plurilinguisme*: M.T. KRETSCHMER, *L'Ovide moralisé' et la version parisienne de l'Ovidius moralizatus' de Pierre Bersuire*, pp. 23-40; M. POSSAMAI-PÉREZ, *Froissart et la mythologie dans le 'Joli Buisson de Jonece': l'Ovide moralisé' comme traduction des 'Métamorphoses'*, pp. 41-50; R.F. YEAGER, *John Gower's use of the 'Ovide moralisé': A reconsideration*, pp. 51-68; C. DAUPHANT, *L'Ovide moralisé' dans la poésie morale et amoureuse d'Eustache Deschamps*, pp. 69-86; L. EVDOKIMONA, *Le 'Dictionnaire poétique': ses sources, son sens et la signification de ses allégories*, pp. 87-108. II, *Réécritures plus étendues et réinterprétations*: P. DELEVILLE, *Christine de Pizan, lectrice de l'Ovide moralisé, mais lequel?*, pp. 111-24; M. ROMAGGI, *Métamorphose de la folie amour dans l'Épître Othea' de Christine de Pizan*, pp. 125-40; A. PAIRET, *«Moult te delittes ou savoir Yò»: fable et glose dans le parcours mythographique de Christine de Pizan*, pp. 141-58; E. KOROLEVA, *Le mythe d'Ariane de l'Ovide moralisé' à la 'Bouquechardière': femme abandonnée, femme heureuse?*, pp. 159-72; C. GAULLIER-BOUGASSAS, *Adapter l'Ovide moralisé' et l'histoire de Philomène: mise à distance de la "culture du viol" et dénonciation de l'inceste dans la 'Bouquechardière' de Jean de Courcy*, pp. 173-94; A. DESBOIS-LENTILE, *Échos renaissants de l'Ovide moralisé' dans les Illustrations de Lemaire de Belges: les noces de Thétis et Pélée et le jugement de Paris*, pp. 195-208. III, *Mises en prose de l'Ovide moralisé' et nouvelles traductions des 'Métamorphoses'*: S. CERRITO, *La nymphe Aréthuse dans la 'Bible des poètes' d'Antoine Vérard (Paris, 1493)*, pp. 211-34; C. BOHNERT, *La figure d'Adonis dans l'Ovide moralisé' (XIV^e siècle), la 'Methamorphose' (1484) et le 'Grand Olympe' des histoires poétiques (1532)*, pp. 235-50; I. HANSEN, *Les 'Trois premiers livres de la Metamorphose d'Ovide': une traduction moderne sous l'influence de l'Ovide moralisé?*, pp. 251-64; U. PAIS, *La «triste broderie» de Philomèle: réécriture, adaptation, interprétation d'un mythe ovidien dans 'Les Amours' de Christofle de Beaujeu (1589)*, pp. 265-82; M. BUSCA, *«La noix à casser»: la place de l'allégorie dans les préfaces des traductions des 'Métamorphoses' (1484-1697)*, pp. 283-98; *Index des noms, des œuvres, des auteurs et des imprimeurs anciens*, pp. 299-306.

Direttore responsabile: Lino Lenoardi

Stampa: Legodigit s.r.l., Lavis (Tn); DTP: Edimill s.r.l.

Registrazione al Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Copyright © 2023 by Società editrice il Mulino, Strada Maggiore 37, 40125 Bologna
Salerno Editrice e un marchio concesso in licenza da Edifin S.p.A. a Società editrice
il Mulino S.p.A.

MEDIOEVO ROMANZO esce due volte l'anno | *is published twice a year*

Prezzi per il 2023 | 2023 price list

- singolo fascicolo | *single issue* € 42,00
- fascicoli arretrati | *back issues* € 46,00
- abbonamento annuo solo carta | *annual subscription – print only*: Italia | *Italy* € 84,00 (€ 72,00 privati | *individuals*) – estero | *rest of the world* € 108,00 (€ 102,00 privati | *individuals*)
- abbonamento annuo carta + online  mono (solo per enti e società) | "*print + digital  mono*" *annual subscription (institutional)*: Italia | *Italy* € 105,50 – estero | *rest of the world* € 129,50

Per abbonarsi o acquistare fascicoli arretrati | *For all subscriptions and back issues please contact*
Società editrice il Mulino – Strada Maggiore 37 – I-40125 **Bologna**
tel. +39 051 256011 – fax +39 051 256034 – diffusione@mulino.it – www.mulino.it/riviste

Gli abbonamenti possono essere sottoscritti tramite | *Payment instructions (all payments to be made in Euros €)*
– versamento su conto corrente postale n. 15932403 (*account deposit – Italy only*)
– bonifico bancario intestato a | *bank transfer to Società editrice il Mulino S.p.A.*, Banca Popolare di Milano (IT50A0558402409000000011429; BAPPIT21208)
– carta di credito (Visa/Mastercard o American Express) o Paypal | *credit card or Paypal*

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati | *All subscriptions are entered on a calendar year basis running from January to December. Subscribers who sign up during the year will receive all back issues.*

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo | *All claims for missing print issues must be made within one month of receipt of the following issue; after this deadline, they must be purchased separately.* Per cambio di indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto | *When notifying a change of address, please attach your current mailing label.*

Gli abbonati godono di uno sconto del 5% su tutti i volumi pubblicati dal Mulino, indirizzando l'ordine direttamente all'editore e precisando la situazione di abbonato | *Subscribers are entitled to a 5% discount on Il Mulino books (orders must be sent directly to the publisher).*



www.rivisteweb.it

Rivisteweb è la piattaforma italiana multieditore per le scienze umane e sociali che consente di accedere all'archivio elettronico delle riviste ricercabili nel full text e nei metadati e indicizzate dai principali motori di ricerca e repertori disciplinari. Gli enti (istituzioni, società o biblioteche) possono sottoscrivere:

- un **abbonamento integrato carta + online  mono**, che consente di avere accesso anche in rete all'annata per la quale si è sottoscritto un abbonamento cartaceo;
- un **abbonamento integrato carta + on line  campus**, che dà diritto all'accesso a tutte le riviste per le quali si è sottoscritto un abbonamento – compresi gli archivi – da tutta la rete, da parte degli utenti autorizzati.

Tutti possono acquistare online i singoli articoli a partire dal 1997, ad esclusione dell'annata corrente.

Rivisteweb is the leading platform for Italian journals in the humanities and social sciences. Aimed at universities and public or private institutions, it provides access to articles from Il Mulino electronic archive, which are searchable by full text and metadata and indexed by the major search engines, disciplinary indexes and discovery services.

- **Members of subscribing universities and institutions** can access current issues and the archive of back volumes from their authenticated network and via proxy.
- **Subscribers to "print + digital  mono" edition** can access issues from the current year.
- **Individuals and print only subscribers** can buy digital articles, but not from the current year.